

15 522 M3A.
Nuova Collezione di Opere Giuridiche - N. 156.

ACHILLE LORIA

PROFESSORE ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

CORSO COMPLETO

DI

ECONOMIA POLITICA

COMPILATO E ORDINATO IN BASE ALLE LEZIONI

TENUTE NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

PER CURA DEL

Dott. GIULIO FENOGLIO

Assistente al Laboratorio di Economia politica " S. Cognetti De-Martiis „
annesso alla R. Università e R. Politecnico di Torino



MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.
Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA - NAPOLI

1910



Nuova Collezione di Opere Giuridiche

Volumi pubblicati:

N° 1. Carle J., De exceptionibus in Jure Romano. 1 vol. in-8° . . . L.	3. —
„ 2. Carrara F., Lineamenti di pratica legislativa penale. 2ª ediz. „	8. —
„ 3. Carle G., La vita del Diritto. 2ª ediz. 1890. „	12. —
„ 4. Codice Penale dello Impero Germanico, trad. da GUALTIEROTTI-MORELLI e D. FEROCI, con un rag. critico e note dei Proff. P. ELLERO e F. CARRARA „	3. 50
„ 5-9. Galluppi E., Istituz. di dir. commerciale. 2 vol. (esaurito).	
„ 6-28. Pescatore M., Filosofia e Dottrine Giuridiche. 2 vol. . . „	18. —
„ 7. Del Vecchio A., La Legislazione di Federico II Imperatore, ill. „	5. —
„ 8. Amar M., Dei Diritti degli autori di opere dell'ingegno . . „	11. —
„ 10. Mattiolo L., Trattato di diritto giudiziario civile italiano. Vol. 1º, 5ª edizione „	18. —
„ 13. Detto Vol. 2º. 1 vol. in-8º. 5ª edizione „	18. —
„ 17. Detto Vol. 3º. 1 vol. in-8º Id. „	20. —
„ 22. Detto Vol. 4º. 1 vol. in-8º Id. „	22. —
„ 29. Detto Vol. 5º. 1 vol. in-8º Id. „	20. —
„ 30. Detto Vol. 6º. 1 vol. in 8º Id. „	22. —
„ 46. Indice esegetico dei sei volumi (in preparazione).	
„ 11. Supino D., Le operazioni di Borsa (esaurito).	
„ 12. Galluppi E., Dei titoli al Portatore (esaurito).	
„ 14. Galluppi E., La Dote, secondo il diritto civile Italiano (esaurito).	
„ 15-16-18-19-20-23-26 e 27. Saluto F., Commenti al Codice di Procedura Penale. 8 vol. in-8º, 3ª edizione 1884 „	80. —
„ 21. Brandileone F., Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia „	4. —
„ 24-25. Tartufari A., Trattato del Possesso come titolo di diritti (esaurito).	
„ 31. Cocito F., La parte civile in materia penale (esaurito).	
„ 32. Fazio G., Trattato sulla Perenzione „	4. —
„ 33. Cogliolo P., Trattato dell'eccezione di cosa giudicata. Vol. 1º „	10. —
„ 34. Losana, Delle successioni testamentarie secondo il Cod. Civ. It. „	10. —
„ 35. La Mantia, Storia della Legislazione in Italia. Vol. I . . . „	14. —
„ 36. Quartarone, Il diritto agli alimenti e le azioni alimentari secondo il Codice Civile e di Procedura Civile d'Italia. 2ª ed. . „	4. —
„ 37. Chironi, La Colpa nel dir. civ. odierno. Colpa contrattuale. 2ª ed. „	15. —
„ 38. Detto id. id. Colpa extra contrattuale. Vol. 1º, 2ª ed. „	12. —
„ 39. Detto id. id. id. id. id. Vol. 2º, „	15. —
„ 40. Lessona S., Elementi di diritto penale positivo sulla giurisprudenza dell'ultimo decennio „	4. —
„ 41. Hölder, Istituzioni di Diritto Romano „	7. —
„ 42. Paoli B., Del matrimonio rispetto ai beni „	5. —
„ 43. Manara, Gli atti di commercio „	10. —
„ 44. Alimena, La premeditazione (2ª edizione in preparazione).	
„ 45. Mattiolo, Istituz. di diritto giudiziario civile italiano. 2ª ediz. „	12. —
„ 47. Carle, Le origini del Diritto romano (esaurito).	
„ 48-49. Chironi, Istituzioni di Diritto civile italiano (esaurito).	
„ 50. Armissoglio, Gli impianti elettrici. „	4. —
„ 51. Pincherli E., Il Codice penale italiano annotato „	10. —

734.

D. 7.

R.° POLITECNICO di TORINO
Inventario n.° 734
GABINETTO DI ECONOMIA
RURALE ED ESTIMO

CORSO COMPLETO

DI

ECONOMIA POLITICA

Gabinetto di Economia Rurale ed Estimo

N. d'inventario 734.

N. d'ordine D. 7.

751

R. Politecnico di Torino

COPIES OF THE

REPORT OF THE

82.019

ACHILLE LORIA

PROFESSORE ORDINARIO DI ECONOMIA POLITICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

CORSO COMPLETO

DI

ECONOMIA POLITICA

COMPILATO E ORDINATO IN BASE ALLE LEZIONI

TENUTE NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

PER CURA DEL

Dott. GIULIO FENOGLIO

Assistente al Laboratorio di Economia politica " S. Cognetti De-Martiis „
annesso alla R. Università e R. Politecnico di Torino



SBPT - 000087206



MILANO TORINO ROMA
FRATELLI BOCCA EDITORI


Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.

Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA - NAPOLI

1910

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Tipografia VINCENZO BONA — (10918 bis).



AVVERTENZA

Il Dott. GIULIO FENOGLIO si è assunto il compito di coordinare le lezioni da me impartite, nell'intervallo di cinque anni, all'Università di Torino, così da farne un Corso, per quanto possibile completo, ad uso degli studenti di Giurisprudenza. Il rapido esame, ch'io potei fare del suo lavoro, mi ha persuaso ch'egli ha assolto il non facile compito in modo veramente degno di encomio, e che la misurata esposizione del docente, oh! quanto maturo, nulla ha perduto, al contrario ha acquisito in vivacità e geniale freschezza filtrando attraverso la balda giovinezza del fervido ed appassionato discepolo. Per ciò mi è caro di qui attestare il pieno mio compiacimento all'egregio Redattore di queste pagine e la ferma mia convinzione ch'esse riusciranno ai giovani volenterosi dell'Ateneo gradevolissima guida nei nostri amabili studi.

Prof. A. LORIA.

UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF CHEMISTRY
5408 SOUTH DIVISION STREET
CHICAGO, ILLINOIS 60637
TEL: 773-936-5000
WWW.CHEM.UCHICAGO.EDU

1991



PREFAZIONE

Un'opera di Achille Loria non ha bisogno di presentazioni, e tanto meno spetterebbe a me di parlare delle dottrine di lui nel dare alle stampe un volume che in modo semplice e organico tutte le riassume. Ma non sarà forse inopportuno dire come sia nata questa pubblicazione, quali siano gli scopi ch'essa si propone, quale la sua struttura.

Già negli anni in cui io stesso frequentavo l'Università avevo sovente lamentato e udito lamentare dai miei compagni che, mancando un Corso completo di Economia politica, non si poteva conoscere, sia pur per sommi capi, l'intera materia, dal momento che la tirannia degli orari e la vastità della scienza costringeva sempre il Professore a trattare una parte sola del programma. Vero è che le lezioni universitarie son fatte più per insegnare ai giovani il metodo di studio che per far loro apprendere diverse e molteplici discipline. A ogni modo se ne dovevano e gli studenti di non poter dare uno sguardo complessivo e sintetico a tutta l'Economia politica, e gli studiosi che desiderando di allargare la cerchia delle loro cognizioni, si vedevan costretti, per conoscere tutto il sistema lorianiano, ad affrontare volumi poderosi, densi di concetti e di erudizione, e non sempre facilmente assimilabili, soprattutto per la debole preparazione nelle parti che il Professore aveva dovuto per necessità di cose omettere dall'insegnamento dell'annata.

On d'è che, varcate le soglie dell'Università, e dedicatomi agli studi economici, pensai fosse non inutile tener conto dei discorsi fatti e uditi da studente e ripetuti parecchie volte nei due anni in cui raccolsi e pubblicai a dispense le lezioni del Prof. Loria.

Ma non avrei certo osato assumermi l'incarico, tanto superiore alle mie forze, dell'ordinazione di così vasta e delicata materia, se non avessi dal Prof. Achille Loria stesso ricevuto incoraggiamenti e consigli. Per ciò, con la maggior diligenza, mi accinsi all'opera, e servendomi delle dispense da me pubblicate e anche di quelle di parecchi anni precedenti, riordinai ogni cosa secondo uno schema fisso e organico, cercando di attenermi quanto più fosse possibile alla viva dizione del Maestro (1), perchè la materia potesse conservare, oltrechè l'impronta specialissima di chi l'aveva trattata, anche la piacevole semplicità che la rende di facile e simpatica lettura pure alle persone che non hanno familiarità con gli studi economici.

L'intera materia venne divisa in sei libri, cioè:

- I. Introduzione (Parte I. - Morfologia sociale. — Parte II. Considerazioni generali su la scienza economica).
- II. La Produzione.
- III. La Distribuzione.
- IV. La Circolazione.
- V. La Popolazione.
- VI. Lo Stato come fattore economico.

Che io abbia adempito al difficile compito non oso neppure supporlo, ma mi sarebbe sufficientissima soddisfazione il sapere di aver fatta cosa utile agli studenti e di avere modestamente contribuito alla diffusione di dottrine che sono giustamente anche all'estero, e soprattutto in Germania, tenute in grandissimo conto.

Con animo riconoscente mi sia permesso qui di render grazie all'illustre Prof. Achille Loria che mi fu sempre largo di preziosi consigli e in questo lavoro e nelle ricerche cui ho atteso in Germania e nel Laboratorio² di Economia politica " S. Cognetti De-Martiis ", al quale egli, come Direttore, dà gran parte della sua instancabile operosità.


Ai miei genitori che sempre mi diedero il più illuminato esempio di amore per il lavoro e che mi sono cari e santi compagni della vita e dei pensieri dedico queste mie modestissime fatiche.

Torino, 15 ottobre 1909.

DOTT. GIULIO FENOGLIO.

(1) Aggiunsi di mio pochissime note, la maggior parte bibliografiche, e gli indici.

LIBRO I
INTRODUZIONE



PARTE PRIMA

MORFOLOGIA SOCIALE

CAPITOLO I.

L'evoluzione sociale.

§ 1. — Lo studio comparato delle forme successive dell'assetto economico nelle varie epoche e delle cause che hanno determinato queste diverse forme costituisce uno dei problemi più importanti e più gravi che richiamano l'attenzione dell'economista e che si comprende sotto il titolo di *Morfologia sociale*.

Tale ordine di studi è oltremodo ricco d'interesse perchè, correttamente condotto, non solo ci presenta e ci spiega la costituzione attuale della società, ma ancora ci rivela per quale lento e faticoso evolversi la società sia pervenuta all'attuale costituzione. Questo lavoro si presenta per di più totalmente nuovo, poichè una morfologia sociale era esclusa *a priori* dai postulati della scienza passata, la quale era essenzialmente immobilista in ogni campo: sia della biologia, sia dell'astronomia, sia dell'economia sociale.

Il naturalista di un tempo non sapeva considerare le specie animali, se non come espressioni eternamente invariabili della natura; così come l'astronomo non aveva potuto concepire il moto degli astri fuori dalle monotone orbite ellittiche che egli reputava segnare con perpetua fissità il cammino dei corpi celesti. Non altrimenti

l'economista analizzava i fatti della vita sociale: egli anatomizzava la produzione e la distribuzione della ricchezza e le leggi che ad esse si riferiscono fondandosi sul concetto primo che la società fosse un tutto organizzato con forme rigide e costanti e che gli elementi su cui poggiasse rimanessero sostanzialmente identici nello spazio e nel tempo.

Ma i progressi della scienza hanno dimostrata fatua e falsa la teoria dell'immanentismo ed hanno applicato, sempre con maggiore larghezza, i criteri evoluzionistici alle indagini sui fenomeni sia della natura, sia della vita sociale.

§ 2. — Se noi ci accingiamo con attenzione allo studio dei sistemi successivamente adottati dall'uomo per misurare le cose, noi constatiamo questo strano fenomeno: i metodi di misura, cambiarono di natura e di carattere, seguendo una evoluzione molto simile a quella che hanno percorso i metodi di classificazione sociale. I metodi di misura delle cose percorsero tre stadi distinti. All'aurora della società l'uomo assunse come unità di misura delle cose o sè stesso o una parte di sè stesso. Troviamo, fra le misure antiche, il piede, il pollice, il cubito, le sei, le dodici dita, il tåglo, esprimente il tratto di terra coltivabile in un giorno col lavoro di un uomo e di sua moglie, ecc. Quest'ultimo è ancora in vigore nella Russia, dove spesso ci troviamo a contatto con forme sopravvivenenti di civiltà arcaiche. Anche nella Germania e nella Scandinavia emergono ancora certe misure antichissime, fra cui più note il tagwerk e il màling equivalenti al tåglo russo. Questa forma soggettiva che l'uomo primitivo adottò invariabilmente, a misura delle cose che lo riguardano, si riverberò sulla filosofia del tempo; infatti la sentenza di Pitagora, essere l'uomo la misura delle cose, non fu che la sintesi, l'espressione generale, di un fatto comune alla primitiva umanità.

In processo di tempo, con la civiltà perfezionata, l'uomo compìe un certo lavoro di astrazione ed assunse a misura delle cose non più sè stesso, ma gli strumenti ch'egli fabbricò o il lavoro possibile con essi. Ed ecco nuove unità di misura: il solco, l'aratro, l'acre, la soca (1), la bubulca (2), indicanti ciascuna una certa

(1) Misura delle terre slave dopo il 1000.

(2) Tratto di terra che si può lavorare in un giorno con un paio di buoi.

superficie di terra: generalmente quella che poteva essere lavorata in un giorno con gli strumenti nominati.

Infine l'uomo abbandonò i sistemi soggettivi di misura e inaugurò una forma oggettiva e razionale basata non più su di sè stesso o sull'utensile, ma sulla terra. Oggidì la misura delle cose è il metro, frazione infinitesima del meridiano terrestre, fissa, invariabile, uguale per tutti i paesi. In questa ulteriore fase l'uomo ha infine raggiunto un permanente e reale perfezionamento nei suoi sistemi di misura.

Ora l'analisi sociologica ci presenta un triplice procedimento, analogo a quello dei sistemi di misurazione. Noi sappiamo che l'uomo primitivo vide in sè stesso la base e il principio di ogni giudizio e i criteri da lui adottati per esaminare i fenomeni che lo circondavano erano rigorosamente soggettivi. Orbene, ogni fatto economico, ogni forma sociale e tutta la dinamica evolutiva si disse che non erano se non modi di estrinsecarsi dell'attività umana, i quali assumevano aspetti e importanza diversi, secondo i caratteri, gli istinti, le attitudini delle singole razze.

Tale sistema di concezioni però non resse a lungo, perchè sopravvennero fenomeni nuovi che mutarono radicalmente le condizioni dell'umanità e crearono una nuova specie di rapporti sociali. E allora, come nei sistemi di misurazione, la proiezione dell'attività dell'uomo sulle cose ispirò e suggerì le nuove unità di misura, così nell'analisi sociale si venne a concludere che la causa del progresso risiede nell'intelligenza, la quale produce col proprio sviluppo il perfezionamento delle condizioni della società. La storia del genere umano diventerebbe così il semplice prodotto della storia del pensiero. Quest'opinione durò sino quasi ai nostri anni e fu sostenuta da Hegel e improntò tutta l'opera di Augusto Comte e del Buckle. Ma ai colpi della critica moderna perdette ogni valore: e venne a ridursi a un più o men geniale tentativo di spiegazione di fenomeni non intimamente compresi.

Sulle rovine di tali ipotesi sorse gagliarda una teoria del tutto opposta, secondo cui non più l'uomo, o l'intelligenza sarebbero i fattori della vita sociale, ma l'intelligenza nelle sue manifestazioni tecniche. I grandi mutamenti dell'umanità non sarebbero che il prodotto delle metamorfosi degli strumenti di produzione. Il merito di questa geniale spiegazione dell'evoluzione sociale è dovuto a Carlo Marx, al quale non parve dubbio, ad esempio, che come la

zappa esige lo schiavo senza diritti, così la macchina moderna esige il proletario colla libertà civile e con l'indigenza del salario minimo. Da questa rapida rassegna appar chiara e perfetta la correlazione dei caratteri tra metodi di misurazione e sistemi di analisi sociologica.

§ 3. — Soffermiamoci ora a esaminare per un istante la fisionomia delle tre fasi traversate dall'analisi sociologica.

Il concetto delle razze, ritenuto per tanto tempo come il meglio rispondente alla difficoltà di spiegare la formazione delle varie civiltà, è oggi quasi del tutto abbandonato. L'ultimo colpo a tale metodo fu dato recentemente dal Colajanni nel libro *Latini e Anglo-Sassoni* (1), e dal Finot nel suo aureo libro sul *Pregiudizio delle razze* (2). Il Finot dimostra in modo definitivo come sia inesatto il concetto dell'influenza di razza e come oggidì sia assurdo insistervi, se si pensa che razze tipiche, distinte, genuine non esistono più nel mondo civile. Il Finot prova infatti che i Francesi derivano dai Tedeschi e questi da quelli, che vi furono infinite sovrapposizioni, infiniti incroci di gente fra l'un paese e l'altro, così che esiste oggidì una divisione geografica, politica fra i due popoli, laddove una profonda e assoluta distinzione di razze, nessuno può trovare. Gli Italiani non esistono addirittura. È tale e tanta la congerie di avanzi barbarici, è così grande il numero degli innesti subiti dalla stirpe italica, che la storia e il nome degli antichi abitatori della penisola sopravvivono nei libri e nei monumenti, ma non una goccia del loro sangue scorre nelle vene di coloro che presumono di esserne i nipoti e gli eredi.

Nessuno dunque presta ancora fede al concetto di razza, sia perchè esse oggidì più non permangono, sia perchè certi fatti storici irrefutabili negano l'importanza capitale finora attribuita a tale fattore. Noi vediamo infatti gli Inglesi, che in Inghilterra sono individualisti sino alle estreme conseguenze, così da voler esclusa l'azione dello Stato da qualsiasi iniziativa, diventare in altri lembi della terra, come nelle colonie dell'Africa, dell'Australia, e dell'America, fautori appassionati e fanatici dell'ingerenza dello Stato

(1) 2ª edizione con prefazione di Noricow, 1906, Roma-Napoli, presso l'autore.

(2) *Préjugé des races*, Paris, 1905, Alcan.

in tutti i rapporti civili, apostoli di un vero *socialismo di Stato*, condotto alle sue estreme conseguenze. Noi vediamo gli stessi Inglesi, liberisti in Inghilterra per convinzione, quasi per istinto, diventare nelle loro colonie protezionisti a oltranza.

Dunque la razza è irresponsabile, essa non è la causa dei fenomeni sociali. Per questo si passò allora a considerare l'intelligenza come regolatrice di ogni attività umana, ma anche questa concezione è errata: l'intelligenza non è autrice dei fenomeni sociali, ma ne è conseguenza. Non è una mentalità raffinata, superiore, che provoca le rivoluzioni verso il progresso, ma è la maggiore squisitezza della mentalità che deriva dalle rivoluzioni.

Le manifestazioni di una mentalità evoluta seguono, non precedono i fermenti sociali. E allora si abbandonò anche questa concezione e sorse la teoria Marxista.

Il motivo fondamentale del sistema di Marx è questo: lo strumento tecnico è la base dell'assetto economico. A ogni modificazione dello strumento tecnico — sia esso mezzo di produzione o di scambio — corrisponde per necessità una modificazione nella costituzione economica, e tale modificazione filtra in ogni forma dell'organismo sociale, e penetra il diritto, la religione, la morale, la filosofia, l'arte, il costume e via dicendo: ed invero tutti questi istituti riposano sulla piattaforma economica e vi sono anzi fermamente radicati. Secondo il Marx, pertanto, ogni qualvolta lo strumento tecnico ascende a uno stadio superiore e più perfetto, anche il sistema economico si evolve e tende a un tipo superiore. Ma i due moti non coincidono: Una forza d'inerzia trascina le forme economiche ormai corrose e ne ritarda l'adattamento alle celeri e profonde rivoluzioni che compie lo strumento tecnico. Così avviene una lotta fra la tecnica già perfezionata e l'economia sprofondata ancora nelle forme arcaiche. In questo conflitto la vieta organizzazione economica si dissolve e sulle sue ceneri sboccia il nuovo assetto sociale. La storia dell'umanità infatti è piena delle vicende di questi conflitti sempre risorgenti a ogni ascensione degli strumenti di produzione e di scambio.

La società umana ha così, secondo il Marx, attraversato quattro grandi fasi economiche: asiatica, antica, feudale e borghese moderna. Ma l'evoluzione non è peranco compiuta: lo strumento tecnico evolverà ancora a una forma superiore e definitiva, un'ultima lotta scoppierà fra la tecnica ormai perfetta e la vieta eco-

nomia, con tutti gli antiquati istituti che essa plasma e che le fanno corteo; e in quella esplosione finale la società si costituirà durabilmente nel suo assetto ideale, che è l'assetto collettivista. Questa concezione del Marx è di una grandiosità senza esempio: e, quel che più monta, non è campata audacemente per aria, senza suffragi di documenti e di prove: il Marx ha confortato la sua teoria con una vastissima, prodigiosa dottrina.

Ma la teoria del Marx presta il fianco a molte e gravi critiche, le quali vengono a scemarne grandemente il valore scientifico, specialmente perchè il fenomeno, dal Marx considerato come fondamentale nell'evoluzione delle forme economiche, è invece superficiale e ornamentale. Si può di più osservare che la formula fondamentale di Marx, che lo strumento tecnico segni la via all'organismo economico, è smentita dai dati della storia.

L'osservazione spassionata dei fatti sociali ci dimostra che non è già lo strumento che rivoluziona le basi economiche della costituzione sociale, perchè lo strumento tecnico è ammesso a funzionare soltanto quando le condizioni economiche della società lo permettano. Infatti, trascurando infinite altre obiezioni, basta osservare che gli strumenti della produzione e dello scambio non sono già semplici formazioni mentali; poichè fino a quando le invenzioni e i progressi tecnici stanno nel campo della teoria e non scendono nelle applicazioni pratiche a fecondare e intensificare la produzione, esse non interessano lo studioso di cose sociali. È l'applicazione dello strumento perfezionato che ci interessa. Orbene la storia ci insegna che l'applicazione dei progressi tecnici segue, non precede l'evoluzione economica. Invenzioni preziosissime dormirono per lunghi anni infeconde, lasciando morire nell'oscurità e nella miseria i loro scopritori gloriosi, perchè i rapporti economici non erano ancora sufficientemente sviluppati per ricevere lo strumento tecnico perfezionato.

La macchina da tessere, che rivoluzionò l'industria laniera e cotoniera, fu scoperta, fin dal 1568, dal Moller. Il povero inventore, con incredibile tenacia, cercò d'imporre la sua macchina di tanto più perfetta dei rozzi telai antichi, ma i tessitori suoi compagni infransero la macchina e ne annegarono l'inventore. Corsero lunghi anni durante i quali l'assetto economico sensibilmente si modificò, prima che la macchina da tessere s'intronizzasse e bandisse il lento telaio a mano. E quando nel 1718

l'Elettore di Sassonia concesse un premio per l'introduzione del telaio meccanico, ebbe cura di avvertire nel suo editto che erano le mutate condizioni dei tempi che l'avevano condotto a ciò. In Italia il genio divino di Leonardo immaginò meravigliosi congegni, che, praticamente applicati, avrebbero dato potentissimo impulso alla tecnica industriale. Ma le vetuste condizioni economiche resistettero loro vittoriosamente e le tennero confinate per secoli nelle biblioteche, donde vengono ora dissepolte con stupore universale. Questi e altri mille esempi che senza difficoltà si potrebbero portare, dimostrano con irrefragabile chiarezza l'errore della teoria marxista, la quale lascia sempre senza spiegazione le cause dell'evoluzione economica.

§ 4. — Ma un'osservazione più attenta non tarda a farci scorgere che al di là dello strumento tecnico vi è un elemento più semplice ed essenziale, dal quale si può partire per la spiegazione delle diverse forme dell'assetto economico nei diversi periodi. Tale elemento increato ed eterno, a cui ci conducono, come *ultima ratio*, tutti i fenomeni, da quelli della vita organica a quelli della vita superorganica, è la terra, che l'accrescimento incessante della popolazione va continuamente trasformando. Noi passiamo così da elementi soggettivi e razionali ad uno oggettivo e costante. La teoria che assume a base della costruzione di uno schema morfologico l'elemento " terra „ è l'unico che non pecchi di manchevolezza, e ci mostri con interezza di visione il vasto quadro dell'evoluzione economico-sociale, illustrando in pari tempo le cause profonde che agiscono nella storia del consorzio umano e ne provocano il moto costante nella via del progresso. Siamo così di fronte al problema radicale dell'economia, problema multiforme sulla cui soluzione si incardinano tutte le altre questioni della nostra scienza, problema da cui derivano le divergenze più profonde delle varie scuole scientifiche.

Qual è la *causa interna* che dà moto alla società e ne provoca il trapasso continuo traverso forme nuove, o in altre parole qual è *l'agente dell'evoluzione sociale*, dell'incessante divenire, dello svolgersi di tante fasi assiduamente progredienti?

Ci sia permesso di analizzare a grandi tratti la nostra teoria, e di segnalarne le affermazioni più importanti ricordando gli elementi di fatto su cui poggia.

La popolazione tende a crescere. Non insistiamo a dimostrarlo perchè è sperimentale, è dimostrato irrecusabilmente sia dalla storia, sia dall'osservazione quotidiana. Sappiamo tutti che due sposi hanno tendenza a produrre più di due figli, a produrre cioè più di quanto normalmente basterebbe per integrare la società dopo il vuoto lasciato dalla morte dei genitori. La statistica poi depone ancora in sostegno della nostra tesi, e su questo, d'altra parte, tutti gli scrittori concordano.

Ora noi affermiamo che il *variare delle forme sociali è conseguenza imprescindibile dell'accrescersi della popolazione*: l'attività genetica dell'uomo è il fattore principale del progresso. Nell'epoca delle prime formazioni sociali, quando il territorio disponibile è estesissimo e le popolazioni sono relativamente esigue, le zone occupate sono le più fertili, perchè più remunerative. Ma l'accrescimento numerico delle razze umane sospinge presto le comunità a estendersi verso terre meno feraci e questo spostamento determina il primo squilibrio fra i detentori delle regioni meno felici e i detentori delle regioni privilegiate dalla natura. Però sino al limite in cui la fertilità territoriale è inesausta, bastano forme tecniche di produzione molto arretrate per estrarre dal suolo le sussistenze. L'aculeo del bisogno insoddisfatto, quando l'accrescimento spinge le popolazioni verso le regioni sterili, obbliga più tardi l'uomo a perfezionare la tecnica e dalle forme rudimentali della produzione lo avvia verso le forme perfezionate.

La forma arretrata di economia sociale è resa necessaria dal persistere della tecnica iniziale di scarsa produttività, e questa perdura sino a quando le sussistenze sono assicurate alla società dalla ricchezza naturale del suolo. Ma quando le provincie aride ed infeconde sono invase dalle cresciute genti umane, allora le nuove terre esigono il tributo di maggiori fatiche e l'opera fecondante e pertinace di strumenti più perfezionati. Allora esplode il contrasto cruento fra l'arretrata tecnica strumentale comunemente adottata e le imprescindibili esigenze dei nuovi terreni: dal contrasto nasce l'inevitabile conseguenza del progresso tecnico e del progresso economico. Su queste condizioni della terra poggia dunque l'assetto economico più evoluto, nel quale l'elemento strumentale adottato dall'uomo diventa di tanto più proficuo e necessario. Il fenomeno però non si arresta a questo limite: la popolazione si infittisce nuovamente e si espande; cerca altre terre e

si ferma su regioni vieppiù povere, che non possono essere rifiutate perchè le restanti sono anche peggiori. E qui si ripete il fatto già detto: la tecnica della produzione non è più bastevole a strappare frutti da questi territori. Ne consegue un miglioramento negli strumenti di produzione e nell'organismo economico; sino a che il nuovo crescere della popolazione sospinge gli uomini verso regioni meno ospitali, che ne acquiscono le attitudini e ne modificano proficuamente i rapporti.

Così col moltiplicarsi delle genti variano gli assetti economici, e col variare degli assetti economici la civiltà ascende a gradi sempre più elevati.

§ 5. — L'occupazione progressiva della terra determina pertanto, a grandi linee, il passaggio dell'assetto economico attraverso quattro fasi successive, ciascuna delle quali corrisponde ad un grado decrescente di produttività territoriale e crescente di efficacia tecnica e sociale. Tali fasi sono:

1^a la *economia comunistica*;

2^a la *economia schiavista*;

3^a la *economia servile*;

4^a la *economia a salariato*.

Nella prima fase perdura la produzione isolata, perchè la terra disponibile è senza limiti e gli scarsi abitatori vi trovano pane in abbondanza. Se in quest'epoca si riscontrano forze umane agglomerate per produrre, lo si deve al potere coercitivo dell'aggregato sociale, all'azione della comunità che accentra coattivamente gli elementi dispersi e li dirige con uniformità e sincronia di intenti (1).

Nella seconda fase si assiste allo sgretolarsi delle società comunistiche: l'economia si disgrega per riorganizzarsi sotto l'assillo di necessità nuove. Il numero degli uomini è ingrandito di molto e il territorio limitato della comunità non basta più. Una rivoluzione violenta si compie: una parte dei comunisti usurpa con la forza le porzioni di terra detenute dagli altri comunisti, incatenandoli al giogo servile. Si origina così l'importantissimo istituto della

(1) La *marca* germanica, il *mir* russo, e, all'aurora stessa della società, la compagine della famiglia, non avevano altro scopo se non l'intensificazione della produzione per mezzo dell'associazione dei produttori.

schiavitù che domina tutta l'economia antica. Gli schiavi sono adibiti ai lavori della terra per conto dei dominatori e la produttività aumenta perchè il severo controllo stabilito dai proprietari sulle aziende a schiavi, stimola l'attività della mano d'opera. Qui agisce per la prima volta la molla onnipotente dell'interesse privato e il rigore e la durezza della disciplina subentrati nel nuovo regime alla libertà blanda di cui tutti usufruivano nell'organizzazione comunistica, fanno sì che il rendimento della terra si inalzi considerevolmente.

Il crescere tuttavia prodigioso delle razze umane, impone, agli albori del cristianesimo, un nuovo mutamento radicale nell'organizzazione industriale e nell'assetto economico. Le esigenze di vita delle popolazioni impongono di convertire l'economia a schiavi in economia a servi. Ed ecco, nel periodo fortunoso delle invasioni barbariche, estendersi vittoriosamente su tutte le terre più dense di abitanti il sistema della servitù della gleba. La produttività delle terre è accresciuta per il fatto che qui non solamente persiste l'interesse dei proprietari, ma si stabilisce pure una cointeressenza del coltivatore manuale ai frutti della terra ed eccita e accresce per tal modo le sue energie produttive. L'economia a servi, che ha le sue remote propaggini nell'epoca della sovrapposizione barbarica alla società romana, permane lungo tutto il medioevo e per gran parte dell'età moderna e le sue tracce scompaiono solo coll'inizio del secolo passato (1).

La quarta fase dell'economia dovuta, come tutte le altre, all'infittirsi della popolazione, è caratterizzata da un urgente impiego di capitali strumentali nell'agricoltura. La libertà giuridica di tutti gli uomini è diventata principio fondamentale delle legislazioni, provocando una benefica intensificazione della produzione. L'economia capitalista a salariato si fonda sull'impiego del lavoro libero, perchè solamente il lavoro libero è capace di un rendimento massimo. La produzione diventa in questo periodo cosmopolita: le macchine hanno un'applicazione vastissima; il mercato delle merci è internazionale. Non dobbiamo però credere che con questo periodo sia

(1) Una forma sussidiaria di questa fase, ci presenta la corporazione di mestiere, che è un insieme di lavoratori liberi, di maestri, di compagni e di apprendisti.

terminato il cammino della civiltà. Nasceranno presto antagonismi tra il bisogno di coltivare terre nuove che sono tuttavia libere e la costituzione tecnica ed economica attuale inadatta a quelle colture. La popolazione cresce e molte zone inesplorate presto verranno asservite dall'agricoltura per soddisfacimento dei bisogni urgenti.

Quindi noi siamo ai prodromi di un cambiamento sociale che convertirà il regime capitalista e salariato in un regime economico che consentirà di sfruttare nuove terre a servizio delle popolazioni moltiplicantisi.

§ 6. — Tale si presenta nelle sue linee essenziali l'evoluzione umana, la quale soltanto può trovare spiegazioni nel fatto dell'addensamento progressivo delle razze umane. Ne consegue che più rapida sarà l'evoluzione sociale se più alta la quota di accrescimento della popolazione; mentre ogni diminuzione sarà accompagnata come da un regresso verso forme sociali già passate. E la civiltà infine sarà stazionaria se la popolazione si manterrà a livello costante.

Molti fatti lo provano. Il periodo delle invasioni barbariche segna, non ostante le stragi e le guerre, un sopraelevarsi della densità della popolazione per tutta Italia, e allora l'economia schiavista non regge al cumulo dei bisogni nuovi e le forme più produttive dell'economia servile la sostituiscono dovunque assicurando alla società cresciuta i mezzi di esistere. Contemporaneamente invece e anche per alcuni secoli posteriori ancora, nell'Europa nordica, dove le popolazioni già non abbondanti si erano tuttavia rarefatte, non sorsero il feudo nè la servitù della gleba. Un altro esempio più persuasivo ci dà la storia: quando la Spagna vittoriosa cacciò dai suoi confini i Mori e gli Ebrei, provocò un ritorno alle forme economiche della feudalità; quando la Francia cacciò tragicamente gli Ugonotti, l'Olanda e l'Inghilterra subirono un incremento di popolazione, perchè tutti quegli esuli vi ripararono. Ma non senza enormi conseguenze fu questa ospitalità degli Anglo-Sassoni, perchè le popolazioni, diventate più dense, furono travolte assai prima degli altri paesi d'Europa in quella rivoluzione economica che cancellò la servitù della gleba e creò la più evoluta economia a salari. Questa è la recondita causa che ci spiega come Olanda e Inghilterra videro assai

prima di tutti gli altri Stati del mondo fiorire il libero salariato sui ruderi infranti dell'arretrata economia del medioevo.

Quando il saggio di accrescimento delle popolazioni è nullo, oppure manca la decrescenza sensibile nella produttività del suolo, allora non si determina il passaggio a nuove terre libere e la civiltà si immobilizza rovinosamente. Tale è il caso della Cina. Il suolo e il clima di essa sono incomparabili nel retribuire generosamente le fatiche umane. E avendo i Cinesi una facoltà quasi illimitata di adattamento alle condizioni più meschine di vita, benchè la loro proliferazione sia prodigiosa e abbia provocato una pletera spaventevole di abitanti, nessun figlio del Celeste Impero ama emigrare. I Cinesi nascono e muoiono nella loro conca beata, nella loro terra circondata da immense barriere. Ma la civiltà che è elastica, che ha bisogno di espansioni, di incursioni in tutti i territori, ristagna in Cina, si involge, ritorna alle forme ataviche. Così ancora la peste del 1348 che percorse l'Europa in tutti i sensi decimando le popolazioni e desolando città intere, lasciò i paesi spopolati e rovinati dalla sospensione di ogni attività produttiva. E col decadimento della popolazione, col sovrabbondare delle terre la servitù della gleba si inasprì, la tirannia feudale diventò più feroce e il terrore annientò i fattori più nobili della vita economica. Questa recrudescenza di orrori, che riconduce la società verso epoche già tramontate, è dovuta all'inversione del fenomeno progressivo della popolazione. Anche la Sardegna odierna, che pur non essendo deserta non presenta il fenomeno della iperpopolazione, anzi dai tempi andati al giorno d'oggi è venuta spopolandosi, è un paese in cui la tecnica produttiva si è arretrata fino a riportare in onore l'aratro vergiliano, dando origine a un assetto economico medioevale. La Francia poi è una vera sciarada demografica: la sua popolazione, come fosse sfibrata, resta invariata, producendo un ristagno delle forme economiche, le quali qui, come altrove, non possono essere sospinte sulle vie del progresso senza l'impulso della popolazione addensantesi.

L'evoluzione della società può così paragonarsi a una lunga e vasta catena di montagne, le quali da bassi altipiani procedono sollevandosi via via sino alle ultime cime eccelse. Ma da una montagna all'altra il cammino si scende in abissi e digrada in vallate profonde, per risollevarsi solo dappoi verso culmini più gloriosi. Non altrimenti è nell'evoluzione delle forme economiche: a

ogni lungo periodo di sviluppo succede un intervallo di arresto, di involuzione, durante il quale sono violentemente cancellate molte conquiste anteriori; in seguito con nuovi, mirabili sforzi l'economia sociale resuscita e la civiltà ricondotta sul cammino perduto, rinvigorita e fecondata dal riposo, procede alle sue nuove conquiste. L'umanità, eterna, infaticabile pellegrina, non lascia le forme attuali per compiere la transizione a forme ulteriori e più felici se non decomponendosi e inabissandosi nelle tenebre e nella barbarie.

Così crediamo di poter concludere affermando il principio, sul quale, data la importanza che noi gli ammettiamo, non ci pare di insistere mai abbastanza: *la densità crescente della popolazione, che spinge gli uomini verso le terre disponibili, è il fattore principe dell'evoluzione tecnico-economico-sociale.*

§ 7. — A confortarci nel difendere tale teoria ci sovviene un fatto di capitale importanza; noi poniamo a base dell'evoluzione economica il fenomeno medesimo che i biologi pongono a base dell'evoluzione biologica. Il merito di aver applicato questo principio alle scienze naturali spetta a Darwin e alla sua scuola. I biologi dunque asseriscono, documentando l'asserto con una moltitudine di dati e di osservazioni, che le specie animali si trovano normalmente in eccesso numerico sulle sussistenze. Ne consegue una lotta incessante fra individui della medesima specie, e talora di specie diversa. Ma in questa lotta feroce di tutte le ore che affatica da millennii il mondo animale, le attitudini di ciascun individuo si affinano e si perfezionano. Naturalmente i deboli soccombono in questo cruento battagliaire quotidiano e il loro sterminio consente ai superstiti di espandersi, di amplificare le loro facoltà, di trovare, con relativa facilità, le sussistenze. Ecco come si svolge la selezione nel campo della biologia; selezione che procede inesorabilmente sulle spoglie dei vinti e che a tutta prima è quantitativa; ma in seguito diventa anche qualitativa, perchè ai gruppi di esseri inadatti e deboli, si sostituiscono gradualmente coorti meno fitte, ma più nobili, di individui evoluti, forti, complessivamente perfezionati. Come dunque nella biologia la forza centrale e onnipotente, che spinge le razze al progresso fisiologico, è la insufficienza delle insussistenze in rapporto al quantitativo numerico degli individui, così nell'economia sociale la insufficienza dei prodotti della terra spinge l'uomo a cercare nuove zone coltiva-

bili, a intensificare la tecnica industriale, a potenziare ulteriormente il meccanismo della produzione. Però, se una è la causa motrice nei due campi, ben diverso è il processo che ne segue. Mai come in questo caso appar vera la affermazione di Emanuele Kant, che le diverse forme dell'evoluzione, dalla fase astronomica a quella sociale, presentano, nonchè fenomeni, leggi di ordini differenti. La scuola del materialismo biologico dice bensì che tra l'evoluzione dell'economia sociale e l'evoluzione selettiva delle specie animali esiste uniformità assoluta, anzi identità. Ma noi siamo di opinione diversa. L'evoluzione selettiva animale si compie quando esista un eccesso numerico di individui sul quantitativo delle sussistenze; mentre l'evoluzione economica si svolge senza la coercizione fatale di quella limitazione delle sussistenze. Infatti, mentre gli animali si nutrono dei frutti spontanei della terra e non si addestrano ad alcuna operazione tendente a provocare la produzione del suolo, l'uomo strappa col lavoro l'elemento della nutrizione, e quando l'addensarsi della popolazione sospinge legioni di famiglie verso terre vergini, la mano d'opera intensificata dal capitale strumentale vi attirerà nuove colture. Ciò che per gli animali è acquisto gratuito, per l'uomo è remunerazione di fatiche e di rischi. Per questo vediamo che nella biologia la selezione dà il sopravvento alle famiglie e agli individui che posseggono le migliori qualità, ma imprescindibilmente ne limita il numero all'entità consentita dalle provvigioni esistenti in natura. L'umanità invece non conosce argini al suo moltiplicarsi e l'evoluzione non è al prezzo di ecatombi e di soppressioni cruento. La facoltà genetica delle razze provoca la selezione qualitativa e quantitativa; l'espansione della popolazione umana per tutti i territori del globo provoca il perfezionamento tecnico dell'industria e il progresso degli organismi economici. L'evoluzione organica è a scapito degli individui inadatti alla lotta e non sufficientemente muniti di attitudini e di resistenze; l'evoluzione superorganica non è a scapito di alcuno, ma a beneficio di tutti, deboli e forti, perchè conduce l'uomo a uno stadio più elevato di felicità e di benessere. Nella lotta umana per l'esistenza non vi sono vittime: chi soggiace alla marea delle classi predominanti, non perisce, solo è ridotto a servire i trionfatori, a seguire umile e diseredato il carro dell'altrui grandezza.


Il processo evolutivo dunque varia fundamentalmente fra eco-


nomia e biologia, ma la causa efficiente è la medesima. È la legge eterna del contrasto, della lotta quella che fa mutare gli organi animali, fa evolvere gli organi sociali, conducendo questi e quelli per fasi progressive al culmine insorpassabile della perfezione. Chi pensa mai, quando in una gaia mattina di primavera, ascoltando il murmure della campagna, vede nei prati lussureggiare i fiori e ode nell'aere cinguettii di rondini, chi pensa mai che la causa di quelle meraviglie è quella stessa che veglia sul divenire infaticato della società umana, che dalla schiavitù ha condotto alle forme tecniche della produzione, al perfezionamento attuale della macchina, all'economia del salariato con tutte le sue più gloriose e tristi conseguenze, col suo contrasto stridente fra capitalisti ricchi e lavoratori miserabili, coi tremendi flagelli del pauperismo, della delinquenza, della fame, della disoccupazione?

§ 8. — A questo punto ci si affaccia un problema di precipuo interesse. L'evoluzione economica della società umana è eterna, infinita, infaticabile? Evidentemente per rispondere a tal questione importantissima mancano i dati positivi dell'esperimento. L'ipotesi sola ci sussidia. Ma noi abbiamo fondate ragioni per credere che l'evoluzione economica sia limitata, e in questa idea ci conferma lo studio dei caratteri dell'evoluzione universale. È facile constatare come essa non sia che il risultato di evoluzioni parziali, limitate, di piccoli cicli che interessano soltanto alcuni elementi della natura o della società umana. Così l'incapacità della nostra specie a produrre esseri più perfezionati è evidente, e abbiám tutte le ragioni per credere che l'uomo odierno sia organicamente identico all'uomo di diecimila anni fa, come ci attestano la statuaria e la pittura dell'India, della Persia, dell'Egitto e dell'antica Grecia. Anche altre evoluzioni si possono ritenere come compiute: quella religiosa per il fatto che da secoli non son sorte religioni nuove; quella letteraria perchè tutti i generi furono ormai portati fin dai più antichi tempi alle più pure altezze, e quella artistica del pari. La scultura ebbe il suo massimo fiore con la civiltà ellenica ed ora non vive che di riflessi di quell'età; la pittura ebbe gli allori sommi con Atene e con Firenze; la musica con Verdi e con Wagner. Tutte queste evoluzioni sono adunque finite; esse cedono il campo ad altre evoluzioni di carattere superiore, più consone all'assetto economico dei nostri tempi. Così l'umanità a poco a poco libera

le sue forze e le sospinge verso le conquiste ideali dell'avvenire. Se dunque è vero che le singole evoluzioni sono transitorie, perchè si dovrebbe dire che l'evoluzione economica è dissimile ed è destinata ad agitare in eterno la storia della travagliata umanità?

Ma all'infuori della logica abbiamo altri argomenti e principale quello che riguarda l'elemento fondamentale del nostro sistema. Si può esser certi che verrà a poco a poco mancando, sino a scomparire, lo stimolo del perfezionamento economico, vale dire l'incremento della popolazione. Le genti non si accrescono indefinitamente, l'agiatezza stessa allontana la prolificità imprevedente che è la caratteristica delle epoche di barbarie, il coefficiente di natalità va scemando e si arriverà un giorno senza dubbio a uno stato felice di equilibrio demografico. Soltanto allora, quando tutti i popoli saranno assisi su una forma economica che non ammetta più oscillazioni numeriche dell'umanità, quando non ci sarà più il pauperismo che sospinge a una proliferazione eccessiva, quando saranno finite le secolari lotte per gli interessi volgari e materiali e più nulla noi avremo a chiedere all'evoluzione economica, essa spontaneamente si arresterà, e tutte le energie miracolose raccolte dalla natura nel cervello dell'uomo si sprigioneranno iniziando nuove, sublimi forme di evoluzione superiore.





CAPITOLO II.

Il metodo comparativo coloniale.

§ 9. — Gli studiosi più attenti e geniali hanno sempre trovato, nel metodo comparativo, il più valido sussidio, e senza dubbio gran parte delle moderne leggi biologiche e sociali debbono la loro scoperta all'applicazione di questo sistema. Noi vediamo i sociologi che si affaticano a paragonare tra loro popoli o gruppi di popoli differentissimi, e se essi trovano che alcune istituzioni dei popoli civili non hanno riscontro in altre dei popoli barbari, ne traggono giustamente la conclusione che tali istituti sono il riflesso fuggitivo di un istante dell'evoluzione. Ma, qual'è la causa che spiega l'esistenza di diverse istituzioni sociali fra i diversi popoli di vario grado di civiltà? Se noi paragoniamo fra loro, nel modo usato fin qui, popoli diversi e per intelligenza, per sviluppo tecnico, per sentimenti morali, per clima o natura del suolo, non è possibile certamente dire a quale di tutti questi fattori diversi siano dovute le differenze dell'organismo sociale.

Per rendere il metodo comparativo veramente capace di darci la chiave di tanti enigmi, occorre seguire la via additata con tanta luminosa chiarezza dal Mill, occorre, in altre parole, paragonare fra loro paesi che differiscano fra loro, non in tutte le manifestazioni della vita, ma in alcune soltanto. Poniamo, per esempio, da una parte tutti gli elementi che hanno rapporto coll'uomo, e dall'altra quelli che han rapporto con la terra, paragoniamo fra loro due popoli che non differiscano fra loro che per una delle due classi di elementi. Se, dopo attento esame, noi riscontriamo che gli istituti sono differenti, è certo che noi dovremo attribuirne la causa

al gruppo di elementi diverso fra i due popoli. Se questi sono identici per condizioni psicologiche, e pure presentano costituzioni sociali diverse, noi dovremo concludere che son le condizioni della terra che hanno plasmato la diversa costituzione sociale e che l'uomo di per sè non ha avuto alcuna parte ai grandi mutamenti come i personaggi muti nei drammi.

Noi dobbiamo dunque distinguere, nell'applicazione del metodo comparativo, due fattori: il territoriale e il psicologico. È ovvio anzitutto constatare che l'un fattore e l'altro influiscono sull'assetto sociale e sui suoi stadi progressivi: il fattore territoriale, inquantochè la fertilità successivamente decrescente delle terre occupate implica il perfezionamento tecnico come unico mezzo per rimediare alla scarsa produttività spontanea del suolo; il fattore psicologico, perchè riverbera sulle forme economiche e sui loro elementi determinanti l'influsso delle scienze, delle arti, della morale, della religione, della politica, del diritto. Ma mentre noi diamo al primo fattore una importanza assoluta, una funzione essenziale ed indispensabile, al secondo conferiamo un'importanza soltanto esterna, secondaria e di gran lunga inferiore. A dimostrare con prove storiche la prima parte della nostra teoria, che cioè il fattore territoriale è uno dei fattori dell'assetto economico, la storia delle Colonie ci offre argomenti preziosi e convincenti.

Quando un popolo si scinde e una parte di esso emigra in terre lontane, porta con sè le abitudini invalse nella madre patria, i costumi ereditati, le istituzioni sociali, politiche, religiose, gli insegnamenti morali, scientifici, artistici ricevuti: tutta insomma l'impronta psicologica del paese natale, tutta la sua struttura sociale. Ma raggiunta la mèta, affermato il possesso coloniale, il fattore territoriale muta completamente: la gleba, che in patria era scarsa, contesa, preziosa, qui diventa sterminatamente abbondante, senza valore, offrendo al facile dominatore, vastità di dominio, agevolezza di costituirsi proprietario autonomo e libero di superficie sconfinite. L'uomo, adunque, che solcati gli oceani col fardello della sua civiltà avita, giunge sul continente vergine, vi trova la libertà d'espansione che prima gli era inconcepibile, data la compressione della popolazione, nei ristretti confini della patria. Ma allora tutto si rivoluziona: il salariato che emigra nel continente disabitato, appena inizia il contatto con la nuova terra ospitale, getta i ferri del lavoro, spezza le macchine, e colla zappa, proclamandosi pro-

prietario, afferma la sua libertà e il suo diritto. Esso si sbarazza del farraginoso cumulo di abitudini, di idee, di vincoli etici, sociali, personali, portato dalla terra natale, e si arrende intero alle necessità della mutata vita. Se noi dunque istituimo un confronto tra la colonia e la madre patria, non possiamo non fare la seguente constatazione: che in questo caso, perdurando di là dai mari l'identità del fattore psicologico, ed emergendo una diversità fondamentale nel fattore territoriale, questo esercita la sua coercizione inevitabile, infrange l'intonaco psicologico e plasma sulla propria impronta i nuovi ordinamenti sociali.

Nel secolo XVII l'Europa cominciò su vasta scala la colonizzazione dell'America. L'Inghilterra versò nell'America Settentrionale l'esuberanza pletorica della sua popolazione conquistando le sterminate pianure che si stendono dall'Atlantico al Pacifico, dal golfo del Messico all'Alaska. Nell'Europa intanto cominciavano a svolgersi le prime forme economiche del salariato, si formavano allora la classe capitalista e la classe lavoratrice, nettamente distinte fra loro. S'iniziava l'accumulazione gigantesca dei capitali, l'accenramento dell'industria con la conseguenza inevitabile che la mano d'opera si trovò presto ridotta al salario minimo; si diffuse il pauperismo, il lavoro delle donne e dei fanciulli sostituì parzialmente il lavoro maschile adulto; si sentì imperiosa la necessità di provvedimenti tutori della salute e della dignità umana. Coll'allargarsi adunque della sua potenza coloniale nell'America, l'Inghilterra vedeva nel suo interno maturare i fenomeni peculiari e più caratterizzati della grande economia industriale moderna. Gli Inglesi tentarono bensì, a più riprese e con larghezza di mezzi, di trasportare nell'America il loro assetto economico: vollero iniziare nei porti dell'Atlantico imprese industriali simili a quelle fiorenti nel bacino del Tamigi e a Manchester; vollero fondare nelle feraci pianure dell'interno aziende agricole, sul tipo di quelle del Galles e della Scozia; vollero, col sussidio della progredita tecnica meccanica, potenziare la produttività del suolo transoceanico.

Si fecero così delle vere spedizioni per riprodurre nelle colonie i tipi sociali dell'Inghilterra, per cementare vaste e profonde civiltà, per creare centri popolosi da cui irradiassero i benefici del progresso moderno. E si ricorda il tentativo fatto da un cugino del celebre ministro Peen, il quale caricò su navi un complicato macchinario con squadre di provetti operai Inglesi, meditando spe-

culazioni grandiose nel nuovo continente. Quando fu toccato il suolo americano, gli operai disertarono le macchine, poichè i rigidi ceppi dell'economia a salariato della madre patria, là sulle terre libere, non agivano più; si sparsero per tutta la regione, si sentirono sovrani fuori dai vincoli del capitale che li aveva sino ad allora soggiogati, si sentirono uguali al capitalista che in Inghilterra avevan creduto, ed era, onnipotente; si impadronirono di appezzamenti di terra, e da operai dell'industria si mutarono entusiasticamente in contadini. Gli antichi salariati divennero proprietari fondiari! Lo speculatore che aveva organizzato l'impresa vide le sue macchine e il materiale greggio abbandonati sulla spiaggia del mare.

Da quale forza fu provocato questo fatto impreveduto? Dato il permanere dell'elemento psicologico, evidentemente il fattore che sovvertì l'ordine delle cose fu il fattore territoriale. E l'efficacia sua rivoluzionaria fu tale che, in breve volger di anni, l'assetto economico delle colonie americane assunse forme radicalmente diverse dalla madre patria.

§ 10. — Sin qui abbiamo documentato con prove storiche la prima parte della nostra teoria: cioè che il fattore territoriale è, per lo meno, uno dei fattori che contribuiscono all'evoluzione e agli spostamenti dell'assetto economico dei popoli. Ora conforteremo la seconda parte della teoria con altre prove storiche, dimostreremo cioè che, se il fattore psicologico coesiste col fattore territoriale, questo tuttavia è l'unico efficiente dell'evoluzione e in esso solamente si debbono cercare le cause del dinamismo economico. Se istituimo un raffronto tra i primordi delle colonie sorte nell'America del Nord per opera dell'Inghilterra ed esumiamo dal riposo imperturbato dei secoli le primitive società della Britannia, quali ci vengono ricordati dagli scrittori e dai monumenti, non possiamo nascondere lo stupore che ci prende dovendo constatare l'identità assoluta degli assetti economici tra i due paesi a tanti secoli di distanza.

Nell'America, in pochi lustri, la civiltà inglese decade, scompare: la tecnica industriale diventa primordiale; l'uomo che la attua espande le sue facoltà liberamente, e brucia la giubba dell'operaio per dominare sulle pianure che gli si affacciano davanti senza confini. La società retrocede vertiginosamente e si inabissa

nel tempo: risorgono le blande comunità antiche, il collettivismo pacifico si diffonde sulle costiere dell'Atlantico: poi si vedono forme violenti di rapporti: il lavoro coatto soppianta il lavoro libero e ugualitario; cominciano le vessazioni di una classe forte su una classe debole, si istituiscono gerarchie, il sopruso prevale, la coercizione viene esercitata tirannicamente come diritto dei potenti e dei ricchi a danno dei poveri. Ora, se ci soffermiamo a scrutare gli assetti economici dei primitivi Britannici, come del resto, di tutti gli altri popoli, non troviamo ai primi gradi della civiltà che l'immagine esatta di ciò che ci mostrò l'America nei secoli vicini. Sarebbe vana fatica star qui a ripetere ciò che altrimenti tutti sappiamo, quali fossero le condizioni delle antiche razze umane. Ci basta aver ricordato che le colonie americane riproducessero tipi sociali che si incontrano nei primordi della storia, ai primi vagiti della civiltà. Ci preme piuttosto di concludere con l'osservazione che, pur derivando i coloni americani da una nazione civile che aveva dato da secoli incremento meraviglioso alle forme più evolute dell'economia sociale; quando la terra libera esercitò il suo fascino e il suo dominio irresistibile sui nuovi venuti, nulla potè arginare lo sgretolamento della civiltà ereditaria; nessuna forza esterna potè impedire la reversione a una civiltà inferiore, resa possibile e necessaria dalla idoneità della tecnica e della economia rudimentali, a sfruttare i paesi conquistati. Qui si constata l'inermità completa del fattore psicologico, il quale ci appare come uno spettatore inattivo dei mutamenti prodotti dal suolo, uno spettatore che si arrende docilmente all'imperioso dettame della terra. Qui si rivela luminosamente che la terra trascina l'abitatore, lo piega in conformità dei bisogni imprescindibili della vita, e che niuna forza etica, giuridica, religiosa, intellettuale può mutare la fatalità degli eventi economici, può deviare la società dal cammino che le tracciano l'occupazione progressiva della terra e il perfezionamento graduale della tecnica.

Concludendo, la storia ci mostra vittoriosamente che: date due società, in cui è identico il fattore psicologico e diverso il fattore territoriale, l'assetto economico è diverso, grazie all'azione del fattore territoriale; e che date due società, in cui è identico il fattore territoriale e diverso il fattore psicologico, il fattore territoriale agisce sovrano e determina la identità dell'assetto economico travolgendo l'inefficace fattore psicologico nell'ambito del

suo predominio. È dunque vero che il fattore territoriale è l'unico elemento dell'evoluzione.

§ 11. — Furono fatte molte obiezioni alla nostra teoria e all'esame storico che l'accompagna. Ricordiamo l'obiezione di Guglielmo Ferrero, il quale osservò che non si possono recare ad esempio popoli dei tempi arcaici a lato di società giovani derivate da società secolari, perchè nel primo caso le formazioni sociali sono spontanee mentre nel secondo caso derivano da una serie complicatissima di fattori storici. Ma questa obiezione non smuove l'edificio della nostra teoria, anzi ci porge argomento per rinvigirla. Noi abbiamo risposto proseguendo le analisi delle vicende coloniali. Quando dunque la proprietà comunistica diventò col tempo inadatta e intollerabile, le colonie, uscendo dal collettivismo iniziale, avrebbero dovuto assumere qualche forma inaspettata o moderna di assetto economico. Se realmente, come vuole il Ferrero, nel caso delle colonie agiscono le influenze di una storia secolare, non avrebbe dovuto l'evoluzione economica dell'America riprodurci, con una meravigliosa e precisa identità, l'evoluzione economica di tutti i paesi antichi, dalle forme più arretrate, alle forme più avanzate di civiltà. L'America uscì dal comunismo per entrare nell'economia a schiavi legittimata non soltanto dalle necessità tecniche, ma difesa, blandita, glorificata da filosofi, da scrittori di ogni specie, da popolazioni intiere, i quali tutti ripetevano con candore gli argomenti apologetici che leggiamo in Platone e in Aristotele. La schiavitù ebbe nell'America del nord difensori convinti ed entusiastici, i quali giustamente vedevano in quell'istituto una necessità economica, la condizione indispensabile alla prosperità del paese. Poichè la schiavitù, sebbene sia una dura costrizione esercitata dall'uomo sull'uomo, sebbene denoti la grave imperfezione economica del popolo che vi ricorre, non è già un prodotto della barbarie, della crudeltà, di una morale pervertita, di una religione falsa. La schiavitù è il risultato immediato di determinate condizioni territoriali: è il primo passo verso una tecnica meno imperfetta, verso un'economia più produttiva. Come tale l'istituto della schiavitù è riconosciuto, codificato, santificato dalla morale, dal giure, dalla religione. Ma presto le colonie si svincolano dalla schiavitù: la conquista delle terre meno fertili richiede un'applicazione più intensiva e più efficace del lavoro umano. Quale sarà

dunque il nuovo assetto economico più proficuo che sostituirà l'antico meno adatto? A coloro che sollevarono obiezioni contro la nostra teoria, come il Ferrero, parrebbe che un assetto moderno, completamente moderno, avrebbe dovuto seguire la fase della schiavitù. Invece l'America passa al regime feudale, ricostruendo nella sua eloquente interezza il medioevo Europeo. Per le campagne il servaggio si diffonde nella proprietà padronale, intorno al potere del signore; nelle città prosperano le corporazioni artigiane, rifacendo tutte le legislazioni comunali del continente antico, contro la usura, contro la concorrenza di mestiere, dividendo i cittadini in rigide classi inaccessibili. Ma il significato di questo fenomeno economico sarebbe assai meno efficace, se non lo si riscontrasse accompagnato da un abbassamento dell'intellettualità media, da un assopimento delle facoltà più alte della mente umana, da un vero imbarbarimento della coltura; la fase del servaggio americano è lo specchio del nostro medioevo; è la riproduzione di quella beata mediocrità in cui riposò la nostra stirpe durante i secoli medi, per concentrare energie nuove ed espandersi poi vittoriosa con il rinascimento. Quando infine nelle colonie scompare l'economia servile, quando la colonia cessa di essere propriamente tale e diventa uno Stato moderno, evoluto, come la madre patria; quando la società coloniale si autonomizza e spezza i vincoli di sudditanza e di subordinazione politica, non ancora il salariato si presenta nella sua estrema e più evoluta applicazione. La terra, pur essendo già tutta occupata, è tuttavia deprezzata perchè abunda. E allora accade che ciascun lavoratore accumulando risparmi può in pochi anni procacciarsi il capitale bastevole a trasformarsi in piccolo proprietario fondiario. Prima che l'assetto economico della colonia si uniforimi completamente a quello della madre patria bisogna che il salariato si evolva ancora e che il suo impiego sia spinto alle estreme conseguenze. Bisogna che la terra sia tutta occupata stabilmente, che i salari sian ridotti al minimo saggio, che il lavoro delle donne e dei fanciulli porti il suo contributo rovinoso all'economia industriale; bisogna che si estendano le calamità dei debiti pubblici onerosi; che si succedano con frequenza paurosa le piraterie dell'alta banca, delle società di speculazione in grande, che rinvilisca il medio circolante: sostanzialmente bisogna che si verifichino i fenomeni più morbosi e più disastrosi che accompagnano il capitalismo. Quando la terra è

nelle mani di una piccola minoranza possidente, da cui dipende una sproporzionata maggioranza di salariati; quando l'economia coloniale coincide esattamente con le forme della economia del vecchio mondo, allora solamente l'assetto sociale di tutta l'umanità civile si può dire plasmato su uno stesso stampo.

Quanto abbiamo detto fin qui non basta: noi abbiamo una pleiade di esempi che ci confermano la bontà della nostra teoria. Anche le colonie fondate dai popoli antichissimi e medioevali, analizzate nel loro processo evolutivo, ci riproducono le fasi del processo seguito dalla madre patria. Nel medioevo più nebbioso, quando le società occidentali compirono gli sforzi titanici di organizzazione militare per conquistare il Santo Sepolcro, le spedizioni dei Crociati giunte in Terra Santa fondavano spesso colonie stabili che dovevano essere i punti saldi di appoggio degli eserciti. E contemporaneamente vere turbe di devoti salpavano dai porti Europei verso la Siria e colà si raccoglievano in piccole società autonome, tenute insieme dal vincolo della religione comune. Ma quelle società fondate in Siria, in Mesopotamia, nell'Asia Minore, in Egitto, s'iniziano invariabilmente con le forme del comunismo antico, al quale segue la schiavitù, poi fa capolino, dopo un periodo assai largo di preparazione, la civiltà feudale, col suo complicato organismo di leggi e colla sua economia civile. A loro volta, le colonie fondate dalle civiltà antiche, dai Fenici, dai Greci, dai Romani, non ci appaiono a tutta prima col regime a schiavi: esse attuano l'economia comunista, che solo in seguito si trasforma in economia a schiavi già abbandonata nella madre patria.

Un'altra considerazione ci persuade efficacemente a ritenere giusta e rispondente ai criteri scientifici i più scrupolosi la nostra teoria. È la sua mirabile rispondenza con alcune teorie della biologia, e, segnatamente, con la teoria cosiddetta della ontogenesi nella filogenesi, la quale dimostra che la vita endouterina di un animale, riproduce esattamente le fasi della evoluzione biologica compiuta dalla specie.

La colonia, passando al campo della sociologia, riprodurrebbe esattamente le fasi attraversate dalla stirpe originaria. Se la società umana potesse oggi muovere alla conquista di un nuovo pianeta, noi vedremmo i nostri contemporanei emigrati abbandonare precipitosamente le forme produttive oggi adottate in tutto il mondo, semplificare fino al rudimento preistorico tutti gli stru-

menti della tecnica industriale. E ancora fiorirebbe il comunismo nella nuova terra di conquista, poi la schiavitù, poi la servitù, poi il salariato e finalmente gli stadi più pronunciati e più impressionanti del regime capitalista ad oltranza.

Anche oggidì quando gli Europei vanno a colonizzare le terre ignote e disabitate, non possono trasportare colà, sulle navi, insieme con gli spiriti progrediti e con lo sviluppo intellettuale raggiunto individualmente nell'epoca moderna, gli ordigni perfezionati dell'economia attuale e trapiantare un lembo della nostra società. Bisogna che si arrendano e obbediscano all'imperiosa legge della terra e che adattino sè stessi, gli strumenti tecnici, l'organizzazione sociale alle condizioni del suolo su cui si espandono. Nell'Eritrea e nel Benadir vige la schiavitù, come sappiamo da molti documenti e segnatamente dai risultati della recente inchiesta, che sollevò scandali e commosse vivamente l'opinione pubblica italiana.

Eppure tutte le istituzioni politiche, morali, giuridiche, religiose, che vigono in Italia, condannano irremissibilmente la schiavitù e comminano pene gravissime contro chi la esercita. Neppure in questo caso lo studioso di fatti economici ha ragione di stupirsi, poichè egli sa che anche nei territori selvaggi su cui l'Italia stende la sua sovranità, le forme economiche, prima di giungere al grado di sviluppo raggiunto dall'Europa, dovranno seguire il fatale cammino, seguito da tutte le società.

La proprietà capitalista e il profitto di cui gode il capitale derivano soltanto dall'appropriazione della terra fatta dai forti a danno dei deboli. Erra la scuola classica quando afferma che la proprietà è la conseguenza delle sette virtù teologali applicate da uomini buoni e saggi al governo della loro vita. Nelle vicissitudini della società umana abbiamo visto che la violenza, la sopraffazione, la coazione concretano risultati durabili e improntano le fasi dell'assetto economico. La virtù decantata dagli apostoli del classicismo economico è un'ombra irrisoria nel contrasto eterno, nel cozzo tormentoso delle forze che provocano il dinamismo sociale. La coercizione nei suoi vari aspetti resta il carattere dominante di tutte le epoche: chi si appropria la terra diventa padrone e consolida col tempo il suo dominio sempre più tenacemente, chi non si appropria la terra, sia uno schiavo, un servo, un salariato, trascinerà sempre la catena della soggezione, obbedirà a un altro uomo, e faticherà per impinguarne i forzieri. Questa è la cruda

legge che impera sui fati umani; legge della violenza, dei ricchi e dei poveri, dei dominatori e dei servi; da questo stato di cose deriva il profitto del capitale e lo sfruttamento intensivo della mano d'opera. Ogni altra teoria inventata da compiacenti filosofi e da economisti ortodossi per legittimare la proprietà capitalista e santificarne le origini, è falsa. Così si ricava la conseguenza che l'evoluzione degli istituti umani surrogherà l'assetto capitalistico con un assetto economico più nobile, più perfezionato, dimostrando che è follia o malafede o grossolano errore ritenere eterno e incollabile l'attuale regime su cui pesa il cumulo di tante ingiustizie.

Le colonie ci danno materia per suffragare le nostre affermazioni teoriche e per di più offrono campo a completare inductivamente la storia delle origini della società umana. Dalla vita coloniale, svoltasi in epoca recente e controllata da migliaia di studiosi, indagata con minuzia ed esattezza in tutte le sue più diverse manifestazioni, la storia degli uomini antichissimi è completata definitivamente. Qui non è la fantasia che, sollevando il mistero degli scavi praticati nella terra, spingendo le ardimentose congetture al di là del dominio archeologico, ricostruisce ingegnosamente la vita delle società primitive; è uno studio positivo che permette di architettare i lineamenti del passato sull'impronta delle società rudimentali che si formarono e si svolsero nei secoli storici. Il Sumner Maine afferma che i fenomeni recenti ci riflettono e riproducono i fenomeni antichi. La formazione e lo sviluppo delle colonie lo provano perchè le colonie sono un passato rinascente e la storia della società umana primordiale non è più, col sussidio della storia coloniale, una forma di paleontologia sociale; ma è la fisiologia sociale.

Le colonie sono la misura della storia, sono il giusto termine di paragone alla cui stregua si deve giudicare della realtà e dell'entità d'ogni fatto storico. Il concetto che le colonie riproducono nel loro svolgersi le fasi traversate dalla madre patria, non è antico; soltanto fra scrittori relativamente moderni se ne trovano i primi cenni. Il Möser, l'Hegel, lo rilevarono studiando l'economia schiavista di Roma e le piantagioni a latifondo dell'America nordica. Il Mommsen e il Rodbertus hanno trovato paragoni fra gli schiavi romani e i lavoratori ingaggiati dagli speculatori nelle vaste pianure degli Stati Uniti e hanno posto in luce le profonde analogie dei due sistemi; rilevarono anche tutti i tentativi e gli sforzi

compiuti nel Nord-America per abolire la schiavitù, le distinzioni di classe e per condurre a dignità di vita i piantatori sparsi sugli sterminati latifondi. E ne ricavarono la perfetta analogia cogli sforzi e coi tentativi che furono compiuti su larga scala a Roma nel periodo critico del tramonto della schiavitù! Non solamente l'economia romana del basso impero, riprodotta dall'economia americana nel primitivo sviluppo coloniale; ma persino quella mirabile associazione di intendimenti umanitari che agì in Roma per la liberazione degli schiavi quando le esigenze tecniche della produzione imposero il trapasso della servitù, si rinnovò negli Stati Uniti, negli anni in cui si svolse la campagna antischiavista. Tutta una schiera di insigni economisti e sociologi fiorì recentemente e magnificò l'utilità della storia coloniale a illuminare e spiegare tutti i fatti della storia generale e vivificò di uno spirito nuovo e ardimentoso, la sociologia. Citiamo il Molinari, il Barron, il Roscher, l'Hegel, l'Heyd e il Leroy-Beaulieu.


Cadde così infranta dalla molteplicità delle riprove scientificamente ineccepibili raccolte dalla moderna scuola positiva ogni teoria metafisica che attribuiva o al pensiero filosofico, o al diritto, o alla religione o ad altri fattori inafferrabili, il merito di sospingere l'umanità al suo secolare pellegrinaggio verso le forme superiori. Nulla agisce a provocare la evoluzione sociale se non la terra che detta perennemente la sua volontà a chi ne trae la sostanza della vita.

Non il panteismo reale di Schelling, non il panteismo logico di Hegel, non il panteismo psicologico di Fichte, nè le astruserie di mille filosofi, nè le parziali e incomplete teorie dello Hildebrand, del Bücher, del Sombart, del Marx, nè i sistemi morfologici creati da tanti economisti che vedono nel moto sociale delle fasi economiche, soltanto gli aspetti ornamentali, e non scendono a esaminare radicalmente il principio della causalità fenomenica; a ricercare il fattore che provoca il dinamismo delle organizzazioni umane; nessuna teoria che non si ispiri ai concetti positivi del fattore territoriale può reggere all'analisi critica, può dare delle società umane e della loro morfologia un quadro completo, che abbia l'indispensabile dote della verità storica. Solamente la teoria della terra libera è scevra delle contraddizioni nelle quali cadono le teorie metafisiche che non prendono a base della Morfologia il fattore centrale dell'evoluzione.

Solamente la teoria della terra libera ci dimostra che le riforme sociali non possono procedere, se non precedute da riforme fondiari. La proprietà della terra uniforma a sè stessa la società e il fattore territoriale, non già le scuole filosofiche o la religione o il diritto sono il fattore essenziale delle costituzioni sociali.

Abbiamo veduto la prova palmare di questa verità nella Storia del Nuovo Mondo. Questa storia ci rischiarò i segreti che noi crediamo irremissibilmente sepolti fra le macerie dei mondi tramontati; proietta la sua luce sul medioevo e sull'antichità. Le stratificazioni sociali sulle quali sorse il miracolo della civiltà americana odierna, che ci han dato New-York e S. Francisco, permettono all'occhio indagatore di indovinare la storia del Continente vecchio, offuscata dai millenni che si addensarono sovr'essa, permettono di rivelare i misteri del tempo e di svelare nella sua indissolubile integrità il fattore onnipotente, che sospinse gli uomini al progresso e sul quale gli uomini tesseron le tragedie della loro storia.





CAPITOLO III.

Le classificazioni sociali.

§ 12. — Il problema fondamentale della Morfologia sociale è, come abbiamo veduto, quello della classificazione delle forme sociali. Chi ha studiato la biologia sa quanto sia ardua una classificazione persino nelle scienze che, come quelle naturali, dispongono di un immenso campionario scientifico, continuamente controllabile e sottoposto alle più minute indagini fatte cogli strumenti (1). Non meraviglierà dunque di trovare nel campo della sociologia, materia tanto elastica, una certa varietà di teorie e tutte molto recenti.

Uno fra i più noti saggi di classificazione è dovuto al tedesco Hildebrand. Questi espone, per primo, la sua dottrina nel *Trattato sull'Economia del presente e dell'avvenire* (2), pubblicatasi nel 1848 e in esso divide le forme sociali in tre categorie distinte dai caratteri che lo scambio presentò in tre epoche successive. Le forme dell'organismo economico, secondo lo Hildebrand, si potrebbero ridurre a tre :

- a) forme sociali con economia naturale;
- b) forme sociali con economia del denaro;
- c) forme sociali con economia del credito.

(1) Si sa che Darwin impiegò otto anni per classificare esclusivamente i cirripedi.

(2) BRUNO HILDEBRAND, *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft.*, Bd. 1 (non ne uscirono altri), Frankfurt, 1848.

Nel primo periodo il produttore lavora esclusivamente per sè a soddisfazione di bisogni personali, senza intendimenti di scambiare; nel secondo periodo il produttore ha di mira lo scambio dei prodotti con l'intermediario della moneta; egli si dedica unicamente con capitali suoi propri alla produzione di una data merce; e con quanto eccede i suoi bisogni ottiene dagli altri produttori le cose che gli occorrono e che egli non produce; e infine nella terza fase il produttore produce, a scopo di scambio con capitali altrui, cioè valendosi del credito, ed è questo il carattere essenziale dell'epoca nostra nella quale pullulano ovunque i titoli fiduciari, i biglietti di banca e tutte le forme tipiche del credito.

Tale classificazione, lo diciamo subito, è incompleta ed erronea. Infatti esistono molti e validi esempi a dimostrare che dall'economia naturale non sempre si passa all'economia del danaro. Abbiamo anzi un fatto eloquentissimo da citare che dimostra come accade talora l'opposto. Alla caduta dell'Impero Romano, il quale aveva dato potente incremento a una vivacissima economia monetaria, stabilendo un'attiva corrente di scambi fra l'Oriente e il bacino del Mediterraneo, in un periodo breve di tempo, la moneta scompare quasi totalmente. Alessandro Severo inaugura il periodo critico della decadenza monetaria, che con Diocleziano è già avanzata: gli stipendi dei funzionari dello Stato si pagano dapprima parzialmente in moneta, completandoli con prodotti in natura; dopo un breve lasso di tempo, in cui l'involuzione si compie, i pagamenti vengono fatti intieramente in natura. Dall'economia monetaria si è così regredito alla economia naturale. Questo stato di cose nella notte tetra del periodo barbarico e nel medioevo si aggrava; le monete scompaiono in modo assoluto dal mondo economico, rinchiudendosi, come oggetti preziosi o come documenti archeologici, nei chiostrì dei cenobiti o nei reliquiari ecclesiastici. Emerge qui con evidenza assoluta l'errore in cui cade l'Hildebrand, il quale non vede che i criteri di evoluzione da lui segnati, sono in contraddizione coi dati della storia e appaiono fallaci a un primo esame anche superficiale della evoluzione economica.

Una prima conferma di valore grandissimo dell'inconsistenza della dottrina dello Hildebrand si può trovare nella Turchia. Infatti nella Turchia, il paese più arretrato d'Europa, il sistema del credito raggiunge il *maximum* di sua applicazione. In Turchia tutti, dal Sultano ai cortigiani, all'ultimo soldato vivono di credito e

pel credito. Il Sultano riscuote le sue competenze con mesi ed anni di ritardo e fa aspettare altrettanto ai cortigiani, ai soldati, agli impiegati dello Stato, cosicchè tutto in Turchia si fa col credito, persino il piccolo commercio e i pubblici servizi. In Grecia, sebbene un po' meno patologico, si verifica un fenomeno analogo.

Ma la dimostrazione più decisiva dell'errore implicito nella teoria dello Hildebrand ci è data dallo studio delle Colonie. Le Colonie, ha detto un grande economista inglese, sono per lo studio dell'economia, un repertorio inesauribile di materiali e di osservazioni. Orbene, se si osservano gli esordi delle Colonie, si vede che in esse domina il credito fiduciario nella sua espressione più significativa, che è il biglietto di banca. Le colonie dell'America, nell'inizio della loro storia, non emettono moneta metallica, ma cartacea: biglietti di vario taglio, con questo di singolare, che sono fruttiferi, che portano interesse. Ne nacque necessariamente un inconveniente gravissimo; che i portatori di questi biglietti, invece di farli circolare, li trattenevano a fine di lucrare gli interessi e così si ebbe un medio circolante che invece di circolare giaceva inoperoso, si cristallizzava nei forzieri dei privati nell'attesa dei frutti periodici. Questo si verifica in tutte le colonie nord-americane, nel Massachusetts, nell'Ontario, nell'Illinois, nella New-York. Però dall'eccesso delle emissioni, dall'assenza totale della moneta metallica, dall'impedimento insormontabile della circolazione, derivante dal fatto che i biglietti fruttavano interessi, da tutti questi inconvenienti nascevano crisi e ruine. Ed è notevole e tipico l'esempio del Canada, dove il governo francese a ovviare a tutti questi danni tentò ogni mezzo per imporre la moneta metallica, fino a chiudere l'oro e l'argento della colonia in una barriera di dazi protettori perchè non emigrassero: e tuttavia s'intronizzò una moneta cartacea di natura bizzarra e singolarissima, costituita da una carta da giuoco portante impressi un fiordaliso e una corona.

È poi accertato che gli Irochesi dell'America del Nord adoperano come medio circolante delle conchiglie di due colori azzurre e bianche; quelle rappresentanti l'oro, queste l'argento; e oltre a queste non conoscono altra forma di moneta. Nel Congo gli operai indigeni sono pagati con assegni cartacei e anche nella Repubblica Argentina continua a circolare il *peso* di carta, per quanto il Governo abbia cercato e cerchi in ogni maniera d'instaurare un regime monetario metallico.

Si noti però bene che questa tendenza delle popolazioni primitive ad assumere un tipo cartaceo, anzichè metallico, di circolazione, non è casuale o infondata, ma razionale e basata sulle leggi di armonia ed economia che reggono l'assetto sociale. Invero, negli esordi della vita civile il capitale è scarso perchè ancora non fu possibile un'accumulazione considerevole. Di qui il bisogno imprescindibile alla società d'impiegare in uffici improduttivi, una quantità minima di capitale. La monetazione dell'oro e dell'argento equivale a sterilizzazione di capitale che sarebbe altrimenti utilmente applicato a produrre ricchezza nuova; e per giunta, specie nei tempi antichi, significava incontrare non lievi spese di coniazione. Infatti l'oro e l'argento monetati se sono applicati alla circolazione, non possono evidentemente consumarsi e impiegarsi al soddisfacimento di bisogni umani. Alle esigenze della circolazione può sopperire qualunque oggetto destituito di valore, cui si convenga di attribuire la funzione di medio circolante; restano così liberi nella società l'oro e l'argento che si possono volgere a fini più fecondi. È insomma un'applicazione importantissima del minimo mezzo cui le popolazioni primitive pervengono di un tratto e inconsapevolmente. Questa tendenza dei popoli coloniali e primitivi a impiegare nella circolazione la minor quantità possibile dello scarso capitale, bandendo assolutamente l'oro e l'argento, si rivela a noi in forma ancor più espressiva quando s'introduce l'uso della moneta-merce, perchè allora si assumono a moneta non l'oro e l'argento, ma le merci che sono di consumo comune e che il detentore può in qualunque momento sottrarre alla circolazione per impiegare al soddisfacimento dei suoi personali bisogni. Si hanno così come moneta l'uomo, lo schiavo, i buoi, le pecore, le pelliccie, il tabacco, il cacao, ecc. Il riscontro positivo dei fatti dà dunque una smentita categorica alla teoria dello Hildenbrand.

Ma se noi assurgiamo a considerazioni più alte, non di sola natura storica, possiamo ottenere la riprova della insussistenza fondamentale della teoria, la quale assume per la sua partizione un criterio esclusivamente esteriore, ornamentale, qual è quello del sistema di scambio. Il sistema di scambio è l'involucro appariscente dentro cui si agita la vita economica dei popoli: dal sistema di scambi quindi l'assetto intimo della società non si può inferire, come non si può dal vestito giudicare della salute della persona che lo porta. Può la società variare radicalmente nella sua costi-

tuzione e pur mantenersi identico il suo sistema esterno di scambio; e può il sistema di scambio variare per tempi e per luoghi diversi, pur rimanendo identica la società. Citeremo qualche esempio, per il sistema commerciale anzitutto. Gli Stati Uniti d'America rappresentano lo Stato più ferocemente protezionista, che ha inalzato una vera muraglia cinese di dazi elevatissimi per impedire la concorrenza straniera ai suoi prodotti. L'Inghilterra invece è la culla classica del liberismo, la patria di Cobden, la nazione che attua integralmente, si può dire, il principio del *laissez-faire, laissez-passer*. Ma non è chi non vegga che l'Inghilterra e gli Stati Uniti presentano un eguale assetto economico. Istituyendo il medesimo raffronto sulle basi del sistema monetario, ricordiamo l'esempio della Russia, dell'Austria e dell'Italia, nelle quali si vide il corso forzoso condotto alle sue più malsane conseguenze; mentre la Francia e l'Inghilterra hanno da tempo un sistema di circolazione sanissimo con biglietti a convertibilità piena. Tutti questi Stati però hanno una costituzione economica identica, sulla stessa base nettamente capitalistica.

Ma si ha un'altra considerazione non solo esteriore, ma attinente all'intima essenza della costituzione economica che toglie ogni valore scientifico alla classificazione dello Hildebrand. Ed è questa: Lo scambio assunto dal nostro autore come criterio discriminatore delle forme economiche, non è, per contro, un elemento essenziale dell'assetto economico. Può l'assetto economico sussistere pur mancando lo scambio. I veri elementi fondamentali dell'assetto economico sono la produzione e la distribuzione della ricchezza: se non si ha produzione, non si ha economia sociale. Se manca la distribuzione, neppure vi ha organismo economico: ciascuno provvede ai suoi bisogni senza nulla dividere cogli altri: economia individuale, non sociale. Invece dallo scambio l'assetto economico può pienamente prescindere. Gli Irochesi dell'America del Nord vivono in gruppi di cento o duecento persone che provvedono da sè ad ogni loro bisogno senza che debbano nulla scambiare cogli altri gruppi. Questo stesso sistema vigeva ancora nel secolo XVIII fra i contadini d'Alvernia per il sale. Se però lo Hildebrand erra, è scusabile del suo errore: la verità è che lo scambio non è affatto un elemento essenziale dell'assetto economico, tant'è che per secoli si ebbe un assetto economico senza scambi; ma è però nei tempi presenti il fenomeno più potente, il fenomeno principe della vita economica.

Come nel medioevo il feudo è l'istituto fondamentale dell'organismo sociale, così che si concedono in feudo non solo le terre e i domini, ma gli uffici, la cura delle anime, la pesca, la caccia, la coscienza; così oggi lo scambio è l'istituto basico della vita sociale. Oggi, da noi tutto si scambia e si vende: le merci, i servigi, i piaceri, la coscienza e la dignità. Mai come oggi fu a proposito l'imprecazione di Giugurta: " Città venale, tu perirai quando troverai un compratore! „.

§ 13. — La teoria dello Hildebrand non ha fatto epoca, non ha lasciato impronte sicure nella storia dell'economia politica. Infatti non ebbe fortuna di seguaci ed illustratori, se ne escludiamo una piccola scuola moderna di economisti belgi, i quali sono, sotto un certo aspetto, i nipoti spirituali dello Hildebrand. A capo di tale scuola troviamo il De Greef ed il Solvay.

Il primo in due opere di mole, di valore assai ragguardevoli: il *Transformismo Sociale* (1) e la *Introduzione alla Sociologia* (2), insiste nel concetto che i fenomeni della circolazione sono le matrici dell'assetto sociale. Basterà dunque trovare un sistema nuovo più acconcio di circolazione e attuarlo, per mutare d'un tratto la faccia del mondo. Ma il Solvay è quegli che giunge agli estremi più paradossali ed utopistici (3).

Nelle sue opere sul contabilismo sociale il Solvay studia dunque i mezzi più efficaci a rimedio dell'infelicità che affligge l'umanità in causa del suo iniquo assetto economico. Egli afferma che per inaugurare l'era del benessere basterebbe abolire la moneta. Ogni produttore riceverebbe dallo Stato un libretto su cui sarebbe inscritta una certa somma. Munito di tale libretto il produttore provvederebbe ai bisogni della sua vita, accreditando i suoi fornitori, o addebitando sè stesso sui rispettivi libretti delle somme equivalenti al valore dei servigi o delle merci ricevute. Sarebbe così un Dare-Avere commerciale esteso a tutta l'umanità, sarebbe la con-

(1) GUILLAME DE GREEF, *Transformisme social*, Bruxelles, 1898.

(2) HENRY SOLVAY, *Introduction à la sociologie*, Bruxelles, 1900.

(3) Questo economista è un industriale che guadagnò colla produzione della soda oltre trenta milioni e che poi si è dedicato alle scienze sociali fondando a Bruxelles il famoso istituto che porta il suo nome.

tabilità universale sovrapposta a tutte le più secondarie funzioni della vita, sarebbe insomma tutta l'umanità messa a mastro. Si eviterebbe così, è vero, la circolazione metallica che ha i suoi inconvenienti e i suoi difetti, ma se ne caverebbero in ricompensa tali noie e tanta complicazione di rapporti, da rendere insopportabile la vita, senza contare l'immane fastidio di un conteggio reciproco così complicato, senza contare le innumerevoli frodi e gli errori inesplicabili che ne nascerebbero. A parte anche questo, è esageratamente assurdo pensare che il mondo si cambi col contabilismo. Il risparmio di metallo prezioso che si otterrebbe per dedicarlo a bisogni più sentiti, non compenserebbe che una infinitesima porzione degli inconvenienti inevitabili, pur restando insoluti tutti gli altri problemi economici e sociali della nostra civiltà. Del resto, a risparmiare le scorte metalliche dei popoli esistono e si moltiplicano oggigiorno gli Istituti di Credito, le Banche che compiono un'opera altamente benefica.

Utopistica dunque e priva di fondamento storico e sociale è la teoria del Solvay, che si riannoda direttamente al sistema dello Hildebrand. Convien però notare che se escludiamo il Belgio, nessun paese ci offre esempio di scuole o di studiosi isolati che abbiano proseguito e propagandato tale sistema. Così che crediamo inutile discuterlo diffusamente e passiamo senz'altro a esaminare le idee di un altro scrittore ben più noto e celebrato.

§ 14. — Nel 1893 si propagò la fama di un libro del Bücher intitolato: *Origine della Economia Sociale* (1). Questo libro produsse una notevole sensazione, specialmente nel campo scientifico, ed ancor oggi non è spento l'eco di quel successo, perchè recentemente un professore dell' " Université Nouvelle „ di Bruxelles, studiò l'opera del Bücher, commentandola ampiamente.

La teoria del Bücher, più comprensiva e più profonda di quella dello Hildebrand, poggia sul principio fondamentale che le forme assunte successivamente dalla società, dipendono dalle fasi traversate dalla produzione e ne sono improntate. Il Bücher distingue

(1) KARL BÜCHER, *Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen, 1893. La terza edizione è del 1901.

le forme dell'industria dalle forme dell'economia. Le forme dell'industria sono sei:

a) La prima forma si ha negli esordi della società ed è *la produzione domestica*. In quest'epoca, egli dice, *ciascun individuo produce per i bisogni personali e per quelli dei membri della famiglia*. Raggiunto questo fine, nessuno si preoccupa di aumentare la produzione a scopo di cambio. Quindi la produzione individuale è limitata alle cose necessarie, e varia come sono vari i bisogni, è isolata. Questa forma di produzione domestica non è peculiare al periodo antelucano della storia; già in epoche storiche avanzate questa forma di produzione o di industria si incontra. L'*oïkos* greco-romana e il tetro maniero feudale ci danno esempi di produzione domestica, che si svolge nella zona ristretta della casa e vi trova origine, compimento, consumo.

b) Il secondo aspetto assunto dalla società, seguendo la classificazione del Bücher, è quello che si ha nella fase della *produzione ottenuta coi mezzi strumentali forniti dal consumatore*. Questo periodo va poi contraddistinto da due forme secondarie della produzione, e cioè:

α) *produzione ottenuta in casa dal consumatore;*

β) *produzione ottenuta in casa dal produttore* (1).

c) Il terzo periodo traversato dalla società, umana è contrassegnato dal diffondersi di una vera e propria forma di *produzione a scopo di scambio: il produttore anticipa a se stesso i fondi e gli strumenti atti a produrre per vendere*: impiega cioè un proprio capitale nella produzione.

Esempio tipico di queste forme si ha nel medioevo con le corporazioni di arti e mestieri, nelle quali il maestro esercita con mezzi propri l'industria, provvedendo con fondi propri ai bisogni personali, alla costituzione e alla reintegrazione delle materie prime e dei mezzi strumentali e appropriandosi poi i frutti della produzione. Questo periodo, che il Bücher dichiara importantissimo nella storia dell'evoluzione delle forme economiche, va contrassegnato da caratteristiche nette e peculiari.

Anzitutto si nota che in questa fase il produttore produce di-

(1) Questa forma di produzione ha trovato nel diritto romano una completa organizzazione giuridica nell'istituto detto *locatio conductio operis*.

rettamente per vendere al consumatore senza intermediari commerciali.

Il produttore adopera ormai capitali di sua proprietà che egli stesso fa fruttare nell'industria propria.

D'altra parte, fra i vari produttori di una medesima merce, non esiste vincolo tecnico: ciascun maestro acquista la materia prima, la digrezza, la lavora, le dà una completa finitura tecnica e la porta di sua iniziativa sul mercato. Vediamo dunque nel medioevo l'intero ciclo che oggi con la divisione del lavoro, la materia percorre, traversando diverse fasi di adattamento, allo scopo a cui è destinata per mano di svariate categorie di lavoratori, essere percorso nell'officina di un singolo maestro, il quale, sussidiato dai garzoni e dagli apprendisti, compie le prime operazioni iniziali e le ultime più delicate del processo industriale. Le maestranze del medioevo non rappresentano pertanto un tutto tecnicamente organizzato per la produzione, ma ci appaiono indipendenti nei loro elementi costitutivi, dissociate, disgregate, isolate. Socialmente considerate erano bensì degli enti organizzati per mestieri, con una vasta applicazione del principio di mutuo soccorso e di assistenza; ma dal lato tecnico eran costituite con la massima indipendenza di sistemi. Le corporazioni erano, in conclusione, legate da vincoli di varia natura, etici, politici, religiosi; non da vincoli tecnici. Un'altra caratteristica di queste corporazioni medioevali d'arte e mestieri era l'eliminazione della concorrenza, la quale, è noto, se non è soppressa, porta inevitabilmente a un sistematico ribasso dei prezzi. Infiniti e sottilissimi provvedimenti applicati con incredibili rigori furono escogitati a questo scopo: il numero dei maestri in una data arte era limitato a una cifra che in nessun modo si doveva varcare: una lunga trafila di gradi doveva essere traversata dai garzoni, per giungere alla maestranza; oltre a ciò il garzone doveva dar saggio della sua abilità tecnica, presentando un *capo d'opera* da riconoscersi idoneo da una delegazione di maestri: il livello dei prezzi era tassativamente fissato dalle mercuriali delle rispettive maestranze. Coloro che avessero derogato dalle inibizioni della corporazione, erano sottoposti a pene pecuniarie, alla perdita dei benefici della consociazione e talora a gravi condanne restrittive della libertà personale; non potevano accappararsi liberamente la mano d'opera loro necessaria sottraendo garzoni a un collega maestro che tenesse bottega; nè era loro lecito di assu-

mere capitali a prestito con i quali portare incremento alla loro azienda. Infine era vietato il lavoro notturno; non già perchè ai maestri fosse cara la salute della garzonanza, nè per quei sentimenti umanitari che ispirano la presente legislazione sociale, ma perchè aumentando la produzione, non si stabilisse un eccesso della offerta sulla domanda, con conseguente ribasso dei prezzi. Le conseguenze più sensibili di questa forma di produzione industriale, che in ultima analisi costituiva un vero monopolio a beneficio delle singole maestranze, erano una livellazione costantemente alta dei prezzi sul mercato; un notevolissimo eccesso del prezzo sul costo, a tutto danno del consumatore.

d) Il Bücher, dopo l'esame delle corporazioni medioevali, passa alla analisi del *sistema manifatturiero*, che egli considera il quarto stadio dell'evoluzione economica. In questa fase, egli dice, *il produttore ingaggia la mano d'opera anticipandole i salari e anticipando tutte le spese d'impianto, di meccanismo, di avviamento.*

Naturalmente egli fa sue completamente le merci prodotte, vendendo le quali si rimborsa dei capitali consumati nella produzione e nella remunerazione dell'intrapresa; egli è quasi un diaframma interposto fra la mano d'opera e il consumo. Ne deriva il costituirsi di un necessario vincolo tecnico, il quale unisce produttore con lavoratori e lavoratori fra loro. La mano d'opera in questo periodo non è più abilitata a una serie complessa di operazioni industriali: il suo compito è semplicizzato massimamente dalla divisione delle attribuzioni produttive.

Ciascuna categoria di lavoratori attende a operazioni cellulari e infinitesimali ed appare come una delle braccia di un immenso Briareo, il quale attui il vasto e complicato processo produttivo. La divisione del lavoro spinta alle sue più estreme conseguenze in sul declinare del secolo passato, crea nella classe lavoratrice la specificazione delle attitudini e l'idoneità ad una sola frammentaria fase della produzione.

La divisione del lavoro conduce a conseguenze di vario ordine e di varia natura. Notiamo fra le altre lo stimolo continuo con cui acuisce la produttività dei singoli operai, riducendone le funzioni ad atti elementari e facili che si possono compiere con meravigliosa celerità, perizia e perfezione.

e) La quinta fase cui accenna il Bücher è *quella contraddistinta dall'industria capitalista a domicilio.*

Il produttore in questo caso anticipa al lavoratore i mezzi di produzione, e il lavoratore nella sua casa, con una macchina rudimentale, attende alla intera funzione produttiva.

Si rinnovano per più riguardi in questa fase industriale, le condizioni del tempo antico che il Bücher attribuisce agli esordi della società umana. Ma v'ha una differenza sostanziale nell'essenza caratteristica del periodo industriale moderno; non è qui infatti il lavoratore che anticipa a sè stesso il capitale pecuniario e strumentale necessario alla produzione; e nemmeno il consumatore. È un estraneo, un intermediario fra produttore e mercato, il capitalista che specula sulla mano d'opera e sulla domanda. Il capitalista raccoglie i prodotti sparsi della piccola industria casalinga, dissociata, alla quale egli ha anticipato i fondi, alla quale egli garantisce lo spaccio della merce prodotta. In questo stadio ci troviamo di fronte indiscutibilmente a un regresso rispetto alla manifattura; la produzione si forma da elementi e da fattori disgregati, frammentari, decentrati; e resta ineguale, disforme, irregolare; tecnicamente il processo industriale regredisce di molti secoli.

A che cosa dobbiamo attribuire le cause di un tale fenomeno tecnicamente regressivo? Essenzialmente all'utile che l'intraprenditore ricava dallo smembramento della produzione. Egli infatti risparmia, adottando il sistema suaccennato, enormi impieghi di capitale negli stabilimenti, nei macchinari, nelle derivazioni di forza motrice, nell'illuminazione, nel riscaldamento; in pari tempo i rischi a cui è esposto il suo capitale scemano quantitativamente e qualitativamente; egli può secondare con esatta rispondenza le oscillazioni del mercato. Di più, col sistema manifatturiero, non solo convengono nell'opificio forti collettività operaie; ma le necessità della concorrenza costringono l'intraprenditore ad aggiogare al carro industriale oltre gli adulti, anche le donne e i bimbi, sfruttando con salari esigui, le loro fragili forze. Contro gli intollerabili abusi di questo sfruttamento rovinoso insorge ben presto la società, attuando una legislazione sociale che prescrive agli industriali rigorose norme specialmente igieniche sulle ore di lavoro, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sul lavoro notturno, sul riposo festivo, sugli infortunii. Queste cautele sancite dalle leggi aggravano le condizioni del capitale impiegato stabilmente nell'industria, accrescono in definitiva il costo di produzione, riducendo

il margine dei profitti. Ecco perchè gli intraprenditori adottano il sistema dell'industria casalinga, una forma di produzione clandestina, sotterranea, la quale consente al capitale di sfuggire le sanzioni speciali contro lo sfruttamento e l'abuso della mano d'opera, specialmente degli esseri più deboli. La legislazione sociale, per quanto appunti con ragione inesorabile i suoi strali contro il dissanguamento delle masse proletarie, non può tuttavia colpire queste forme più tristi e più dolorose di sfruttamento, che si nascondono nei poveri abituri operai. In Inghilterra, ad esempio, il classico paese della legislazione sociale, tutti i regolamenti e le leggi che si riferiscono al periodo 1802-1874 contemplan esclusivamente le grandi manifatture: più tardi le leggi scendono a tutela degli umili, fino alle officine e alle botteghe. Ma già gli opifici minori ordinariamente riescono a sfuggire alle inchieste degli ispettori industriali. Nelle città maggiori, nelle campagne, nei borghi, nelle più remote valli, l'indagine degli ufficiali governativi è frustrata dalla difficoltà enorme di rinvenire i covi della piccola industria, per sottometerli alle leggi tutrici della mano d'opera. Ma questa difficoltà cresce, diventa insormontabile nella industria casalinga; la possibilità di un controllo cessa, nessuna prova di fatto si può raccogliere, nessun documento. Chi può indovinare a quali estremi sanguinosi perviene, nella propizia inviolabilità della casa, lo sfruttamento delle donne e dei fanciulli; come si può, sulla base di vaghi e semplici indizi, trovare intenti all'opera tutti coloro che esercitano la piccola industria domestica pel conto del capitalista? In casa tutto si ferma, tutto cambia di forma a un cenno; se l'ispettore industriale è vicino o presente nulla di anormale appare al suo occhio: ogni indagine è vana. Se anche egli sorprende la famiglia intenta al lavoro, è facile e sicura la scusa che si lavora per conto proprio e non per conto altrui.

Altro vantaggio trova il capitalista in questo sistema. Mentre nella manifattura si ha una massima associazione tecnica e massima intensità di rapporti fra gli operai, così che ne deriva il beneficio di una forza associativa potente che crea la solidarietà e l'organizzazione delle masse, nell'industria casalinga anche questo vantaggio scompare.

La produzione è fatta nella cerchia stretta della famiglia, i produttori sono isolati, lontani, ignoti gli uni agli altri; solamente

le merci convergono dai piccoli focolai della produzione verso il punto centrale, ove il capitalista le raccoglie per avviarle nei centri di consumo. Quindi, nel regime cui abbiamo testè accennato, non solo decadono tutti i progressi tecnici che avevano caratterizzato i periodi anteriori, ma si cancella persino la possibilità di quelle manifestazioni della coscienza operaia, di quelle grandiose rivendicazioni dei più sacri diritti che hanno ripercussioni così potenti in seno alla società.

In Inghilterra, ove ne sorsero presto le cause determinanti, si ha il nido classico dell'industria casalinga; a Londra, nei bassi e nebbiosi quartieri dell'est, in catapacchie desolate, ove vivono e lavorano spasmodicamente povere creature macilente, sono confezionati da sarti ignoti gli abiti eleganti che si ammirano negli splendidi negozi del centro londinese. Vi fu chi denunciò alla coscienza pubblica il massacro umano che sistematicamente si compie in quei miseri quartieri; furono studiati i rimedi da apposite commissioni d'inchiesta, delegate dall'Alta Camera; ma finora i risultati non rispondono alla gravità e all'urgenza del male.

E neppure mancano esempi consimili negli altri paesi; nelle città più sviluppate d'Italia, per esempio, e persino nelle società giovani, quali la nuova Zelanda che entrano ora soltanto arditamente nell'agone della civiltà.

f) *Il sistema della fabbrica* è finalmente indicato dal Bücher quale ultima e più progredita forma economica. Le macchine hanno trovato un'applicazione massima e le loro funzioni si sono accresciute così, da eliminare quasi interamente la perizia del lavoratore. La produzione automatica derivante dalla tecnica industriale progredita è prodigiosa, sia per la quantità che per la qualità uniforme delle merci.

Abbiamo veduto nel periodo caratteristico della manifattura varie categorie di mano d'opera raccolte nell'opificio e tecnicamente associate alla produzione specializzandosi ciascuna a determinate operazioni; in quel periodo i vari produttori sono fra di loro associati dalla merce completa: la lunga e varia trafila per cui deve passare la merce per giungere dallo stato di materia greggia alla finitura completa è l'invisibile, ma saldissimo filo che riunisce in un unico corpo la massa degli operai. Nella fabbrica invece non è più la merce definitivamente compiuta, che vincola i lavoratori, ma lo strumento tecnico, la macchina; essa

è la socializzatrice del lavoro; il vincolo con cui riunisce i lavoratori è a mille doppi più saldo e rigido che non sia il vincolo tecnico puro della manifattura. È infatti in questo ultimo periodo che la classe operaia si risveglia potentemente, si organizza e scende, armata del diritto di voto, a reclamare il suo posto al banchetto della vita.

Vogliamo però osservare che, se resta abolita la divisione tecnica del lavoro, se questo dalla classe operaia passa alla macchina, ciò costituisce un progresso dal lato del bene operaio. L'elemento umano, infatti, non contribuisce alla fabbrica che una fatica mentale: custodisce cioè, sorveglia i meccanismi. Lo sforzo muscolare, che era richiesto dalla divisione del lavoro, è scomparso e le condizioni medie della classe operaia ne sono di tanto avvantaggiate. Col sistema della manifattura, infatti, le singole funzioni erano ridotte a una elementarietà così irriducibile che ciascun lavoratore non avrebbe mai saputo esercitare funzioni diverse da quella semplice a cui aveva assuefatto tutte le sue energie.

Con l'industria di fabbrica tali fatti non accadranno certo più, perchè non si richiede all'operaio alcuna specificazione tecnica: l'operaio che ha sempre sorvegliato la macchina che carda la lana, può con poco esercizio adattarsi al telaio che la tesse. Un altro carattere notevole della forma industriale che studiamo è questo: che essa tende a sopprimere la specializzazione delle industrie, a concentrare le diverse industrie in pochi grandiosi stabilimenti in cui la merce dallo stato bruto è, per molteplici trasformazioni, ridotta allo stato perfetto.

Nella forma della manifattura le varie industrie erano distinte e concatenate l'una all'altra: avveniva fra le diverse industrie quella divisione e specializzazione del lavoro, che era attuata nelle singole manifatture fra gli operai. Ma da vario tempo si osserva nelle grandi fabbriche una forte tendenza a procacciarsi la materia prima direttamente in aziende affiliate alle fabbriche stesse. Così le fabbriche di tessuti hanno già esteso la loro iniziativa alla produzione meccanica dei filati, assumendo la materia prima grezza e riducendola allo stato di stoffa attraverso un completo meccanismo industriale. Gli zuccherifici poi sono tipici a tal riguardo: essi comprano vaste aziende agricole, nelle quali si attua la grande coltura delle barbabietole; il frutto della terra viene poi trasformato nelle varie sostanze richieste dal mercato. In Germania, dove

la proprietà agricola fu sempre molto suddivisa, si rilevò recentemente un estendersi della grande proprietà, dovuto in massima parte all'iniziativa degli immensi zuccherifici tedeschi. Non altrimenti la Francia vede larghe zone del suo territorio assorbite dalle società per lo zucchero; e ciò anche in Italia avviene, sebbene con intensità molto minore. Da noi, specie nel basso Ferrarese e nel Veronese, ricchissime tenute sono assunte dagli zuccherifici e adibite alla produzione della barbabietola; anzi le imprese agricolo-industriali d'Italia hanno iniziato anche un sistema proprio di trasporti diretti fra i luoghi della cultura terriera e la sede dei raffinatori.

Questa la teoria del Bücher esposta nelle sue linee essenziali. Tuttavia se questa classificazione presenta un notevole progresso su quella dello Hildebrand, perchè più completa e scientifica, non è scevra di difetti, nè resiste a una rigorosa critica. Anzi tutto non è chi non vegga che una classificazione è imperfetta se non si asside sopra un unico criterio discriminatore; la pluralità dei criteri deve per necessità lasciare lacune e ingenerare confusione.

Orbene, se si considera la distinzione delle forme d'industria, proposta dal Bücher, si scorge subito che tre sono i criteri su cui la distinzione riposa: lo scambio, l'appartenenza del capitale al produttore, o al consumatore, il processo di produzione. Così la prima e la seconda forma di industria si distinguono, secondo il Bücher, dalle successive, perchè prescindono dallo scambio, mentre in queste ultime lo scambio è un elemento essenziale. Inoltre, la seconda forma di industria si distingue così dall'anteriore, come dalle susseguenti, perchè in essa il capitale appartiene allo stesso consumatore che lo anticipa al produttore, mentre nell'anteriore il produttore e il consumatore si confondono nella stessa persona, o nel medesimo gruppo familiare, e nella forma posteriore il capitale non è più anticipato da un terzo, ma appartiene allo stesso produttore. Di più il Bücher assume un terzo importantissimo criterio di classificazione dato dal processo produttivo che è rudimentale nelle forme industriali primitive e si viene via via svolgendo e perfezionando nelle forme ulteriori sino a raggiungere il suo culmine nella fabbrica.

Così l'industria medioevale delle corporazioni ci presenta un lavoro tecnicamente dissociato, isolato e multiforme, mentre la ma-

nifattura si fonda già sul principio della divisione e specificazione del lavoro e presuppone un vincolo tecnico strettissimo nella mano d'opera; l'industria a domicilio segna un progresso tecnico, una reversione al sistema di produzione domestica, per conto del capitalista però, e con mezzi da lui forniti, soppressa ogni divisione del lavoro; finalmente la fabbrica si differenzia dalle forme antecedenti, perchè inalza il processo tecnico ai più alti fastigi, instaura la divisione del lavoro non più fra gli uomini, ma fra le macchine, e attorno alla macchina costituisce il più inscindibile vincolo fra i lavoratori.

È agevole intendere che una siffatta classificazione, che non si affida a un criterio unico, che non riduce a un denominatore comune le successive forme economiche, è scientificamente monca e difettosa e assolutamente non può considerarsi come definitiva.

Alla classificazione delle forme d'industria corrisponde simmetricamente, secondo il Bücher, una *classificazione delle forme di economia*. Il Bücher riduce queste forme a tre:

- a) *economia della casa;*
- b) *economia della città;*
- c) *economia del popolo.*

Il criterio su cui questa classificazione si fonda è quello del minore o maggior tragitto che la merce deve compiere per giungere dal produttore al consumatore. L'economia della casa è propria delle epoche primitive, degli esordi della civiltà. L'economia della città è propria della civiltà medioevale. L'economia del popolo è propria dei tempi in cui viviamo.

Questa seconda classificazione del Bücher, che incontrò straordinario favore in Germania, se ha il pregio di riposare sopra un unico concetto discriminatore, ha per contro l'inconveniente gravissimo di assumere un criterio del tutto superficiale, esornativo, non connesso alle interne radici dell'assetto economico. Il tragitto che una merce deve compiere per passare dal produttore al consumatore è un elemento del tutto secondario, non è un elemento essenziale su cui si possa costruire una vera classificazione. Tant'è vero che in tutte le epoche si trovano coesistere le forme di economia segnate dal Bücher. L'economia della casa, sia pure in proporzioni modeste, sussiste tuttora, presso tutte le civiltà, specialmente nelle campagne; anche ora vi sono forme di produzione che trovano il loro consumo nella stessa città dove la produzione avviene. E anche

l'economia di popolo o internazionale era avanzatissima nella civiltà antica; un commercio internazionale vivacissimo fioriva in Fenicia e in Grecia; una corrente ingentissima di scambi avveniva fra Roma, il bacino del Mediterraneo e l'Oriente. Anche questa distinzione adunque non persuade. Il Bücher ha proposto una classificazione migliore di quelle anteriori, ma non ancora precisa e soddisfacente alle esigenze di una classificazione razionale delle forme economiche.

§ 15. — Chi rilevò più accuratamente le lacune della teoria del Bücher e ne fece la critica più completa, fu il Sombart (1), discepolo del Bücher stesso, che propose una teoria nuova che dovrebbe sostituire quella condannata dal maestro.

La classificazione del Sombart, la quale merita di essere ricordata per la sua importanza storica e per la dottrina che la sorregge, poggia su criteri molto semplici. Anche il Sombart, come il Bücher, distingue le forme di industria e le forme di economia. *Le forme di industria* sono riducibili, secondo il Sombart, a tre essenziali:

- a) *industria isolata*;
- b) *industria intermedia*;
- c) *industria collettiva*.

Il passaggio dal sistema antico della produzione isolata al sistema moderno della industria collettiva si compie attraverso una fase mediana, in cui appaiono forme d'industria mista e secondaria. Il Sombart da questa classificazione vasta e semplice scende a subclassificazioni numerose e complesse delle quali vogliamo far parola. Il primo periodo va suddiviso in due tipi di industria: *l'industria familiare* e *l'industria comunistica*. Il secondo periodo si distingue in *grande industria*, in *industria collettiva* e in *industria specializzata*. Il terzo periodo si ripartisce in *industria manifatturiera*, *industria capitalistica a domicilio e fabbrica*. Il primo e terzo periodo sono definiti da aspetti profondamente caratteristici del processo produttivo: nel primo periodo il lavoro è isolato e disgregato; nel terzo periodo invece si ha la massima applicazione della

(1) WERNER SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, 1902, 2 vol. La classificazione di cui si discorre si trova nel libro I del volume I.

legge dell'associazione delle forze e della divisione del lavoro. Il periodo intermedio è invece meno tipico: è una zona neutra in cui si riuniscono, sfumandosi, le caratteristiche dei due periodi estremi. Il Sombart traccia tuttavia con gran sicurezza e dottrina le linee essenziali di questo periodo intermedio. In esso vi ha un agglomerato di operai che sono legati non da vincolo tecnico, ma architettonico, edilizio; vale a dire il lavoro che ciascun operaio compie è dissociato, e indipendente dal lavoro degli altri; ma la maestranza si trova in certo modo unita perchè lavora sotto lo stesso tetto; in un unico ambiente. L'associazione è dunque, dal lato tecnico, completamente anorganica. I cinquanta o cento operai che l'imprenditore associa o raccoglie nel suo opificio, compiono ciascuno il proprio lavoro senza l'aiuto e la cooperazione degli altri: il vincolo è unicamente esteriore, ambientale. La classificazione del Sombart è adunque fondata sulla socializzazione progressiva del lavoro: socializzazione che manca totalmente nel primo periodo, mentre appena si profila allo stato larvale nel periodo intermedio, per intronizzarsi completa e perfetta nell'ultimo periodo.

Alle tre forme d'industria che abbiamo accennato, corrispondono, secondo il Sombart, tre forme di economia:

- a) *l'economia individuale;*
- b) *l'economia di transizione;*
- c) *l'economia sociale.*

A questa distinzione assai semplice, si aggiungono però complesse suddistinzioni. Così l'economia individuale è dal Sombart divisa in *economia di stirpe; economia comunistica; economia di famiglia.* L'economia di transizione in *economia del feudo, del villaggio e della città.* L'economia sociale in *economia socialista, schiavitù antica, schiavitù coloniale e salariato.* Queste tre forme principali di economia con il loro corteo di sottoforme, sono, secondo il Sombart, caratterizzate da una progressiva socializzazione della vita economica.

La classificazione del Sombart, che siamo venuti disegnando a grandi tratti, ha senza dubbio notevoli pregi; quello soprattutto di fondarsi sopra un criterio unico e semplice ch'è, nella classificazione delle forme industriali, il progressivo socializzarsi del lavoro e nella classificazione delle forme di economia, il progressivo socializzarsi della vita economica. In secondo luogo il Sombart ha il merito grandissimo di aver architettato una classificazione che

non è ornamentale e superficiale, ma che si connette con le intime fibre della vita economica, che si radica nei rapporti fondamentali che intercedono fra l'uomo e i fattori della produzione. Ma la teoria del Sombart contiene pure molti difetti, di cui alcuni assai gravi. Anzitutto la classificazione del nostro autore, è facile vederlo, è troppo corpulenta e massiccia. Le forme d'industria e di economia sono pel Sombart bensì tre, ma si moltiplicano nelle suddivisioni e diventano otto forme d'industria e dieci di economia. La teoria viene così a perdere la qualità di precisione e di concisione di cui non può assolutamente far a meno. Di più il Sombart trascura alcune forme importantissime dell'economia, come, ad es., l'economia servile che riempie dei suoi fasti e dei suoi orrori tanti secoli di storia; ponendo invece in luce forme secondarie e d'importanza molto discutibile. Egli, ancora, nelle suddivisioni del terzo periodo, fa precedere l'economia socialista, che è una forma futura e problematica, all'economia a schiavi, forma antica e primitiva. Complessivamente tutta la sua teoria, pur brillando di idee geniali, manca di snellezza, trascura elementi essenziali, espone talora concetti inesatti, induzioni mal sicure, il che ne scema grandemente il valore scientifico. Infatti la teoria del Sombart ebbe nel campo degli studi economici e sociali scarsa fortuna.

§ 16. — Una teoria che appena enunciata destò entusiasmo e raccolse il consentimento di molti studiosi d'ogni paese, è quella del Roscher (1), il quale distingue, *nella storia economica* dei popoli, tre fasi caratteristiche.

a) La prima fase è quella in cui prevalse la *natura* e l'economia ne è tutta improntata. Si tratta dei tempi idilliaci, in cui l'uomo non lavorava, perchè la terra coi doni spontanei, sopperiva esuberantemente ai suoi bisogni. La terra era allora l'*alma mater*, che nutriva e vestiva gratuitamente i suoi fortunati abitatori, e l'assetto economico dell'umanità era ancora crepuscolare, poichè di assetto economico non era quasi sentito il bisogno.

(1) WILHELM ROSCHER, *System der Volkswirtschaft*, Stuttgart, 1854, 2. vol. Vedi anche: *Ansichten der Volkswirtschaft aus dem geschichtlichen Standpunkte*, Leipzig, 1871 — terza edizione 1878.

b) La seconda fase è quella in cui il *lavoro* dell'uomo prevale. Evidentemente il medioevo ne è l'epoca tipica; nelle città domina l'artigianato, nelle campagne la servitù della gleba; e il capitale è fiaccato da tutte le angherie dei tiranni, dall'incertezza dei tempi, dalle legislazioni ostili, dal fiorire di classi produttrici che non ne sentono un vivo bisogno.

c) La terza fase invece segna il trionfo del *capitale*, ed è dallo sviluppo del capitalismo tutta caratterizzata. Non soltanto economisti rivoluzionari come il Marx, ma economisti più moderati, come lo Schaeffle, designano la nostra età col nome di Economia capitalista. Il lavoro dell'uomo assume un'importanza secondaria, puramente ausiliaria; la proprietà fondiaria decade e immiserisce, e non si trova ormai che incastonata in qualche vecchio diadema gentilizio. Ciò che trionfa e si spande sovrano penetrando tutti i meati della società, è il capitale, che crea e muove la macchina a cui l'odierno sviluppo dell'industrialismo deve i suoi più consistenti progressi. Questa, in breve sunto, è la teoria del Roscher, difettosa e superficiale, come si nota a prima vista; e per la quale un'analisi dettagliata, oltre al condurci troppo lungi, sarebbe anche inutile.

§ 17. — Dopo l'esame delle dottrine storiche più accreditate delle quali abbiamo posto in luce i capisaldi e i difetti, tenteremo di compilare uno schema morfologico, il quale possa ovviare alle obiezioni mosse alle altre teorie, non pechi di manchevolezza in qualche elemento del suo organismo, e ci mostri con interezza di visione, il vasto quadro dell'evoluzione economica e sociale.

Anche la nostra teoria distingue anzitutto *le forme della tecnica* dalle forme dell'economia. Le prime si possono ridurre a tre essenziali:

- a) *industria isolata primitiva*;
- b) *industria con associazione del lavoro*;
- c) *industria con macchine*.

Il primo periodo caratterizzato dall'isolamento dell'industria, ha i sistemi rudimentali di produzione: produzione casalinga, singola, limitata ai bisogni individuali e della famiglia. Il secondo periodo presenta una prima associazione del lavoro, però solo esteriore. La maestranza operaia, tecnicamente è sempre dissociata, in quanto che ciascun operaio compie da solo tutto il processo produttivo,

ed è vincolato solo dal fatto che lavora in una stessa officina, sotto il medesimo tetto. Più tardi l'associazione del lavoro diventa anche tecnica e si insedia il sistema della manifattura con la divisione del lavoro portata ai suoi più minuti e delicati perfezionamenti. Nel terzo periodo l'associazione del lavoro raggiunge il grado massimo di intensità; la manifattura cede il posto alla fabbrica, dove le macchine esplicano tutta la loro enorme efficacia. Con l'associazione del lavoro, che crea una dipendenza intima tra le varie fasi della produzione, un legame, una connessità di rapporti, si va parallelamente rinvigorendo l'associazione morale delle classi lavoratrici, e gli operai cominciano a coalizzarsi, disciplinarsi in gruppi e in organizzazioni. Il criterio fisso, che a questa classificazione presiede, è quello dell'associazione progressiva del lavoro. La tecnica industriale che nel primo periodo è rudimentale, chiusa nel breve dominio della casa, si apre orizzonti più larghi nel secondo periodo, accresce la sua importanza, provoca il fenomeno capitale delle forme associative del lavoro. Tecnica e associazione seguono trionfalmente il loro cammino per tutto il secondo periodo, perfezionandosi l'una, intensificandosi l'altra, finchè nel terzo periodo, che è l'attuale, lo sviluppo prodigioso dell'ingegneria industriale introduce le macchine, nelle quali è la più alta espressione del progresso tecnico e dell'associazione delle funzioni produttive.

Ma per esaminare *le forme economiche* derivanti dai tre assetti tecnici, così chiamati, noi assumiamo un nuovo criterio, che ci pare importantissimo, *non più l'associazione del lavoro col lavoro, ma il grado di associazione del lavoro colla proprietà dei mezzi produttivi.*

Ne risultano tre sistemi fondamentali:

a) *della produzione isolata e indipendente, in cui il lavoro possiede il capitale, cioè il produttore è in pari tempo capitalista e lavoratore;*

b) *della produzione nella quale il lavoro è parzialmente partecipe del capitale;*

c) *della produzione in cui i mezzi produttivi sono totalmente posseduti dal capitale e assolutamente preclusi al lavoro.*

Questo schema che noi abbiamo tracciato non va però considerato nei termini rigidi di una classificazione matematica. Chè anzi tutto non esistono tracce esatte di confine fra l'un periodo e l'altro; nè è raro il caso di trovare in un determinato assetto economico

forme totalmente diverse di industria. La società attuale, ad esempio, che vede lo sviluppo più rigoglioso del capitale da una parte e l'addensarsi delle falangi dei salariati dall'altra, ci mostra tuttavia casi numerosi di piccola proprietà fondiaria e di cooperative di produzione assai fiorenti. Anche l'industria capitalista a domicilio, forma assolutamente moderna, per molti punti capitali si accosta e si combina ai modi rudimentali e arcaici dell'industria dissociata, della produzione frazionata. Un solo carattere permane a distinguere specificatamente le forme veramente antiche dalle moderne ed è il seguente: le forme antiche della produzione non ammettono l'associazione tecnica del lavoro; la produzione è frazionata per tanti microscopici centri di attività come sono le famiglie, le tribù, senza cooperazione, senza vincolo operativo. L'epoca moderna comincia con l'applicazione del grande principio della divisione del lavoro, la quale ottiene nella manifattura la sua più ingegnosa e più feconda applicazione. Ma badiamo: L'epoca moderna si inizia pure con un mutamento profondo di carattere etico sociale: tutti gli uomini acquistano la libertà giuridica, condizione indispensabile, come vedremo più avanti, ad attuare il principio della divisione del lavoro. Nel passaggio graduale dalla schiavitù alla servitù e al salariato si scorgono sostanzianti due fenomeni paralleli e inscindibili: il progresso tecnico e la dissoluzione dei vincoli inceppanti la libertà umana.

Ma il carattere più profondo, più vero, che ci permette di spaccare la storia dell'umanità in due epoche perentoriamente diverse, in due mondi distinti e incomparabili, è uno solo che domina sovrano su tutte le cose: la esistenza o meno di una gerarchia sociale. Quando l'assetto economico della umanità non comporta la coesistenza di uomini che producono, senza essere proprietari dei mezzi di produzione, e di uomini che non producono, essendo all'opposto detentori della proprietà sociale, quando cioè tutti indistintamente ed ugualmente sono ad un tempo lavoratori e proprietari, si ha una forma di economia che noi chiamiamo *indifferenziata*. Economia *differenziata* denomineremo invece l'economia dei tempi moderni per eccellenza, in cui non solo si ha una gerarchia sociale che sovrappone pochi ricchissimi a moltitudini sterminate di nullatenenti, ma anche nello stuolo dei ricchissimi e nelle falangi dei lavoratori esistono rispettivamente gradazioni e gerarchie parziali. La forma media di economia a cui noi abbiamo accennato, quella

composita, in cui una parte dei lavoratori, e in proporzioni svariatissime, ha la proprietà dei mezzi produttivi, non è una forma economica tipica, a sè, ma ibrida, secondaria, che più o meno emerge in tutte le epoche, che si annida nei pori e nelle suture delle altre forme sociali. Essa è l'indizio ancor vago e malcerto, il crepuscolo di quello stato ideale di proprietà lavoratrice che è il miraggio di tante aspirazioni umane. L'economia indifferenziata è resa possibile soltanto dall'esistenza di terre libere agevolmente accessibili al lavoratore, il quale ha, grazie ad esse, la possibilità di coltivare per proprio conto il suolo onde trarne sostentamento. Questo è il fenomeno tipico della consolidazione del capitale col lavoro. Al cessare della terra libera facilmente appropriabile, il lavoratore è costretto a vendere la sua forza di lavoro, ricevendone il corrispettivo in un salario che gli consentirà di provvedere alla sua esistenza comprando una parte di ciò che egli stesso ha prodotto a beneficio di un proprietario. Come si vede, un antagonismo insormontabile, una profonda antitesi esiste tra queste due forme di economia, e le leggi che reggono l'una sono esattamente l'inversione delle leggi che all'altra si riferiscono.

La seconda forma di economia da noi notata, non ha nella storia umana un posto a sè; ma campeggia assai visibile in un breve periodo del medioevo, nelle corporazioni di mestiere. Gli artigiani medioevali corporati erano proprietari e lavoratori nello stesso tempo, ed eran raccolti in caste rette da statuti e consuetudini ben determinate. Esistevano limitazioni artificiali al lavoro, per mitigare o addirittura sopprimere la concorrenza; esistevano patti d'intesa per mantenere alti i prezzi delle mercanzie. A questa propizia organizzazione economica, non disgiunta da una piena consolidazione della proprietà e del lavoro, si deve la prosperità proverbiale dell'artigianato medioevale. Ricordi storici di non dubbia autenticità, ci dicono che le condizioni medie di vita e le usanze degli artigiani erano di gran lunga superiori a quelle del moderno proletariato agiato dei popoli industrialmente più evoluti. Gli artigiani medioevali erano gente colta, intellettualmente raffinata, di gusti squisiti, che non attendeva soltanto alla produzione, ma anche all'arte, alla scienza, che coltivava con pari amore la tecnica del lavoro, la salute del corpo e la libertà politica. Da quei tempi felici siamo decaduti a una suprema miseria. Oggi chi dice proletariato dice debolezza, ignoranza, impotenza politica, soggezione piena ed incondizionata.

al capitalismo imperante, quando non dice anche decadenza fisiologica, esaurimento nervoso, anemia, follia, criminalità, tubercolosi, alcoolismo, pauperismo. Il medioevo fu a torto calunniato da storici e da economisti. Allora si aveva un popolo di uomini forti; oggi si hanno moltitudini economicamente asservite e pavide. Allora il capitale era quasi tutto nelle mani di chi lavorava; oggi è nelle mani di pochi oziosi, che possono a loro capriccio affamare popolazioni intere chiudendo le fabbriche. Questa è la realtà triste che emerge dai confronti. Il medioevo, benchè afflitto da altri mali, ci presenta l'esempio di un'economia di transizione che era superiore all'economia moderna e che preludia forse a un'economia avvenire che restituirà agli uomini una parte della perduta felicità, colmando l'abisso che oggi esiste fra ricchi e poveri e rendendo tutti partecipi della ricchezza e non consentendo più che sussista una classe di capitalisti improduttivi che raccolga intorno alle sue immani ricchezze una sterminata coorte di ingiusti privilegi e di iniqui diritti.

Ma lasciamo questi tristi confronti, e ritorniamo alla nostra classificazione delle forme sociali.

Economia indifferenziata ed economia differenziata hanno sottoforme diverse. *L'economia indifferenziata* ci presenta tre sottotipi:

- a) *economia collettivista* (epoche arcaiche);
- b) *economia corporativista* (medioevo);
- c) *economia cooperativista* (tempi moderni).

Queste tre forme di economia a cui accenniamo non sono che tre varietà di uno stesso tipo. In esse esiste una reale e completa conglobazione di capitale con lavoro: sono diversi soltanto i caratteri di tale conglobazione. Altrettanto si può dire per *l'economia differenziata* che si presenta pure con sottotipi notevolissimi:

- a) *economia a schiavi*;
- b) *economia a servi*;
- c) *economia a salariati*.

Carattere comune di queste tre forme è questo: che proprietario dei mezzi di produzione non è chi lavora e produce, ma un altro che raccoglie e gode i frutti del lavoro. Il carattere differenziale invece si ricava dalla diminuzione graduale della coazione del lavoro. Nell'economia a schiavi, infatti, la coazione del lavoro è assoluta, continua, di diritto divino ed umano, perchè senza la forza, essendo enorme la distesa delle terre libere, nessuno si acconcie-

rebbe a produrre per beneficio d'altri. Nell'economia a servi la coazione si attenua; il lavoratore non è più una cosa come lo schiavo, ma non ha ancora libertà giuridica. Finalmente il terzo stadio, quello del salariato, s'inaugura con la libertà giuridica dell'uomo, perchè essendo del tutto occupata la terra, il lavoratore è costretto ad aggiogarsi al capitalismo per averne in cambio un salario che gli permetta di vivere. Questo carattere di coazione decrescente si nota anche nell'economia indifferenziata. Se nell'economia comunistica dei tempi remotissimi si ha una consolidazione di lavoro e capitale, e si ha una parità assoluta di diritti, esistono tuttavia severissime leggi che assiepano e regolano indistintamente la vita di tutti i cittadini; e non solo la vita politica e sociale, ma financo la condotta domestica e gli usi famigliari. Questa condizione di cose, benchè i prodotti del lavoro siano equamente divisi, grava sull'uomo primitivo, ed esercita una vera restrizione alla libertà della vita. Nel secondo sottotipo di economia indifferenziata, nelle corporazioni, la coazione si attenua, non concerne quasi più la produzione, ma si insinua nelle case e impone abitudini speciali: vieta, ad esempio, l'uso di oro e argento agli uomini o che le donne si infiorino di rose nel giorno della festa corporativa. La forma cooperativa ha finalmente un grado minimo di coazione, che si riferisce esclusivamente al lavoro e contiene l'iniziativa individuale dei cooperanti, la quale deve pur sempre essere limitata e corretta dal direttore tecnico dell'intrapresa. Se si esclude questo caso, nel restante è piena ed assoluta la libertà dei cooperanti.

Da queste forme pure di economia, derivano spesso deviazioni che ne mutano l'aspetto e che provengono dallo squilibrio naturale, spontaneo delle forze degli uomini, formando un principio, se non di gerarchia, di graduazione sociale. Così nell'economia comunistica i più forti si insediano nelle terre centrali e più fertili; i deboli in quelle periferiche e meno feconde. È notorio un fatto raccontato dal Seeböhm, che accadde nelle primitive comunità di villaggio britanniche. Era allora usato un grande aratro, trascinato da sei paia di buoi. Ebbene i comunisti più facoltosi contribuivano alle spese maggiori per tale grosso strumento di lavoro, esimendosi dal lavoro, mentre i comunisti meno ricchi, pagavano meno di tassa, ma concorrevano con tutta la loro forza di lavoro, dividendo poi in parti eguali i prodotti. In questo caso il lavoratore possiede

una piccola parte dei mezzi di produzione ed è ai suoi albori quella gerarchia sociale, che andrà più tardi determinandosi e consolidandosi. Così nel corporativismo decadente l'artigiano è già diventato un capitalista che assolda dei garzoni, non lavora che parcamente e vive coi frutti delle fatiche altrui. La cooperazione moderna non ci offre un archetipo di cooperazione vera e pura, ma ha tutte le forme imperfette, monche, che presto si falsano e degenerano in forme spurie di capitalismo a base di sfruttamento. Citiamo un classico esempio, di eloquenza senza pari. La cooperativa dei *Lunettiers*, o fabbricanti di occhiali, di Parigi, sorta nel 1849 sotto l'influsso delle idee cooperativistiche di Louis Blanc, assunse il nome assai rappresentativo di *Association fraternelle*. Finchè i profitti dell'associazione si mantennero in limiti discreti, la cooperativa restò veramente tale, ma quando la produzione ed il profitto aumentarono in proporzioni notevoli, ecco la cooperativa trasformarsi e degenerare in una vera istituzione capitalistica. Vediamo così nel 1852 la pseudo-cooperativa sostituire alla non antica denominazione di *Association fraternelle* l'altra, più rispondente alla realtà delle cose, di *Société industrielle et commerciale*: aumentare il taglio delle azioni, determinare l'interesse dei soci in proporzione del capitale conferito, e finalmente deliberare che i soci, quando avessero superato i sessant'anni di età, potessero ritirarsi, conservando però le proprie azioni e quindi il diritto di partecipare ai profitti dell'impresa. La conclusione fu che oggi la *Société industrielle et commerciale* è un'intrapresa capitalistica vera e propria che impiega 1200 operai puramente salariati e ripartisce i profitti fra i soci fondatori. V'ha di più anzi: quella che era un tempo la *Association fraternelle* oggi nega sistematicamente alla mano d'opera i vantaggi che l'industriale moderno suole spesso concedere ai propri operai, cioè una piccola cointeressenza ai profitti, ed altri favori consimili. Abbiamo recato l'esempio della cooperativa dei *Lunettiers* di Parigi, perchè caratteristica al più alto grado, ma non è quella la sola. Anche in Italia non mancano le associazioni anticamente cooperative, che rimasero tali finchè gli affari furono incagliati e cattivi, ma che abbandonarono la costituzione primitiva, e divennero vere intraprese a base capitalistica, appena la produzione diventò rigogliosa e remuneratrice. Nelle vie laterali, oblique della grande economia, si trovano dunque sempre delle forme corrotte e false. Oltre gli esempi citati sinora,

ne abbiamo altri importantissimi e curiosi, benchè di carattere e di significato opposto. L'economia romana, ad esempio, benchè inesorabilmente eretta sulla schiavitù, tollerò la formazione del peculio, proprio dello schiavo, mediante il quale questi poteva creare un'industria qualsiasi, sempre sotto l'egida del padrone, ma con una diretta partecipazione agli utili dell'intrapresa e con un certo diritto di comproprietà, per quanto mediata e limitata. Altrettanto dicasi dei servi della gleba, i quali potevano industriarsi in qualsiasi modo, per realizzare lucri, purchè pagassero al feudatario un canone spesso onerosissimo. Ed il salariato finalmente ha anch'esso le sue forme ibride; ne citiamo alcune: la mezzadria, il piccolo fitto, l'industria capitalista a domicilio, la partecipazione, per quanto esigua, al capitale investito (1). In questi casi si tratta dunque di uno stato speciale di cose: il lavoratore non è più esclusivamente lavoratore, ma gode una parte dei frutti del capitale, o subentra in una parte delle responsabilità che ad esso capitale si connettono o, sia pure per una quota infinitesimale, entra nella proprietà del capitale stesso, o finalmente possiede una parte dei mezzi di produzione, ricorrendo al capitale pel rifornimento della materia prima. In sostanza, trascurando le forme secondarie dell'economia, le quali sono ricchissime di sottotipi ibridi, composti, noi concludiamo insistendo sul concetto posto in principio di questo capitolo, che le vere, grandi, solenni, inconciliabili epoche economiche della storia umana sono due: la prima, a economia indifferenziata che non ha gerarchia sociale, ma uguaglianza piena ed assoluta di tutti gli uomini che sono a un tempo proprietari e lavoratori; la seconda a economia differenziata, con disuguaglianza perenne, con innumerabili gerarchie, con l'inumana quanto inevitabile iniquità, della coesistenza di una strabocchevole maggioranza che lavora, votata al sacrificio, al dolore, alla sventura; e di una minoranza ricca, potente, sovrana, a cui sorride tutto quanto di bene e di gioia è consentito dai progressi mirabili della produzione contemporanea.

Le forme economiche da noi notate possono perfettamente combinarsi con le varie forme della tecnica.

(1) Le industrie dei paesi più civilizzati regalano agli operai più vecchi, a titolo di ricompensa, qualche azione dell'azienda.

L'economia collettivista, ad esempio, si può collegare col lavoro associato, col lavoro isolato, col lavoro a mezzo di macchine. Tuttavia questa possibilità è puramente teorica: in concreto ciascuna forma di economia si adagia preferibilmente su una forma della tecnica e tollera a mala pena le altre. Così: l'economia corporativista abborre dalle forme progredite della tecnica e si appaga di quelle che, pur non essendo addirittura arretrate, non richiedono un forte impiego di capitali. Altrettanto e più dicasi per l'economia a servi e a schiavi. In pratica, soltanto l'economia a salariati e quella cooperativistica si conciliano a meraviglia coi sistemi più perfezionati e delicati della tecnica produttiva. Anche il comunismo, nelle sue manifestazioni, si è chiarito refrattario ai progressi della tecnica; il che tuttavia non esclude che un futuro collettivismo possa raccogliere in sè e promuovere i progressi della produzione. Ma su questo argomento non è il caso per ora di fermarci.

La nostra teoria e il nostro schema morfologico rispondendo vittoriosamente alle obiezioni, a cui cedevano i sistemi proposti dallo Hildebrand, dal Bücher, dal Sombart e dal Roscher, sono preferibili agli sin qui proposti, perchè danno dei fenomeni economici una spiegazione fondata sulle cause interne e profonde della evoluzione.

